



ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Numero 7 / 8 - Luglio / Agosto 2005

■ Atti del Convegno Nazionale FUCI

FACOLTÀ DI PARTECIPAZIONE

CITTADINANZA STUDENTESCA E RUOLO
DELL'UNIVERSITÀ TRA ITALIA E EUROPA

Cosenza 14-17 aprile 2005

ri

Ricerca

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Direttore Responsabile

Angelo Bertani

Direttore

Enrica Belli

pnf.fuci@tiscali.it

Condirettore

Manuela Sammarco

cond.fuci@tiscali.it

La Presidenza Nazionale FUCI durante il convegno

Enrica Belli

Davide Paris

Salvatore Ielpa

Donatella Falzetta

Alessandro Bertini

Manuela Sammarco

Valentina Giacon

don Armando Matteo

Direzione, Amministrazione, Redazione

FUCI - Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

Tel. 06.6875621 Fax 06.6861948

E-mail: ricerca@fuci.it

Impaginazione

Giulio Veronese

Kami Fabbrica di Idee

Via San Nicola De' Cesarini, 3 - 00186 Roma

Tel. 06.68808370 - www.kami.it

Fotografie

Archivio FUCI, Archivio ACI, Agenzia Olycom

Stampa

Eurografica srl

Via Tiburtina, 1099 - 00156 Roma

Registrazione del Tribunale di Roma

n. 361 del 10 luglio 1985

Abbonamenti

Ordinario € 22,00; Enti e biblioteche € 32,00; Sostenitore € 103,00

Fascicolo unitario € 2,50

Versamento sul ccp n. 35038009 intestato a

FUCI - via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

indicando la causale abbonamento a Ricerca

Consegnato in tipografia il 15 luglio 2005



s o m m a r i o

■ INTRODUZIONE

Facoltà di partecipazione
relazione introduttiva della Presidenza Nazionale **pag. 4**

L'università italiana e l'Europa della conoscenza
di Piero Tosi **pag. 12**

■ A CHE SERVONO QUESTI TALENTI?

I talenti di Bachelet
di Rosy Bindi **pag. 18**

Università e legalità
di Giancarlo Caselli **pag. 26**

■ L'UNIVERSITÀ E IL PAESE

Quale nuova università per l'europa?
di Piero Fantozzi **pag. 35**

Quale nuova università per l'europa?
di Luciano Guerzoni **pag. 37**

■ GLI STUDENTI NELL'UNIVERSITÀ

I grandi assenti: gli studenti e la politica universitaria
risposte di Daniele Giordano e Andrea Solano **pag. 46**

■ DOCUMENTO AF

Proposte aperte sull'università
documento approvato dall'Assamblea Federale della FUCI
pag. 50

In questo numero di Ricerca, si pubblicano gli Atti del Convegno Nazionale "Facoltà di partecipazione, cittadinanza studentesca e ruolo dell'università tra Italia e Europa" (Cosenza 14-17 aprile 2005).

Si ringraziano per la preziosa collaborazione: Giacomo Balduzzi, la segreteria nazionale dell'ACI, Luciano Guerzoni, Daniele Giordano, Andrea Solano.

Facoltà di partecipazione

relazione introduttiva della Presidenza Nazionale

■ Cittadinanza studentesca e ruolo dell'università tra Italia ed Europa

"Poiché studiare e sviluppare la propria intelligenza è una cosa – nonostante la fatica – bella e piacevole, c'è il pericolo per molti di limitarsi al piacere di sentirsi intelligenti e colti, "superiori", invece che più responsabili. Questo pericolo non è meno grave dell'altro – forse più diffuso – di chi si disinteressa del proprio perfezionamento intellettuale e così, non solo fugge dallo sviluppo della propria personalità, ma rifiuta il proprio contributo alla vita sociale. Pigrizia e superbia sono i pericoli dell'uomo che studia: non far fruttificare i talenti, o farli fruttificare per il proprio piacere". Questo vorremmo fosse ancora per noi l'università: un tempo e un luogo per apprendere e formarsi liberamente (ricevere i "talenti") e, allo stesso tempo, per capire come spendere le competenze acquisite in modo responsabile e solidale (perché non "fruttichino per il proprio piacere"); dove il contrario di pigrizia è partecipazione e quello di superbia è sobrietà intellettuale. Un esercizio ad alzare la testa dai libri, dopo averli però finiti di leggere.

Luogo della trasmissione delle conoscenze, motore della ricerca scientifica, palestra del pensiero e della coscienza della persona, esercizio alla partecipazione diretta e alla contestazione critica: in passato molti sono stati i ruoli e le definizioni dell'università. **Ma che cos'è oggi?** Quali le sue missioni, i suoi obiettivi, le sue funzioni nel 2005? Estranea all'attenzione dei media, dimenticata dalle finanziarie e dalle discussioni parlamentari, quell'accademica sembrerebbe un'istituzione dalla storia importante e prestigiosa ma inessenziale al presente, una mera comparsa della società italiana. Solo quando il sistema manifesta incoerenze o mancanze particolarmente gravi o quando si tenti di riformarlo, si torna a parlare di università. Ma per poche settimane. E il dibattito rimane costretto dentro pubblicazioni specialistiche. I pareri negativi sull'università italiana sembrano prevalere: si parla di "esamificio", "macchina sterile", "anarchia organizzata", "grande magma".

**Vorremmo che l'università
fosse ancora
un tempo e un luogo per apprendere
e formarsi liberamente
e per capire come spendere le
competenze acquisite
in modo responsabile e solidale.
Un esercizio ad alzare
la testa dai libri,
dopo averli però finiti di leggere**

Tuttavia, in questo momento di ripensamento per l'università italiana, tanto difficile quanto tardivo, i pareri distruttivi, che generano indifferenza e disaffezione ulteriore al nostro ambiente, pure plausibili in una prima fase, sembrano ora non essere più sufficienti. Come avviene nella democrazia tedesca, chi si oppone ad una proposta dovrebbe presentare un'alternativa. Per elaborarla, è ineliminabile un'impegnativa **analisi** della situazione attuale del sistema universitario italiano, alla luce delle trasformazioni ancora in corso.

In un primo momento, proponiamo di interrogarci sul ruolo dell'università italiana in una fase storica che presenta **sfide urgenti**: il rilevante aumento della richiesta di istruzione superiore, un mercato del lavoro flessibile, l'esigenza di *life long learning*, un'obsolescenza sempre più rapida dei saperi, una proficua interazione tra università e territorio. Non ultima, quella delle questioni planetarie (i disequilibri economici, la pace, la giustizia, il pluralismo culturale e religioso), che richiedono la formazione di uomini e donne capaci di pensare sistemi sociali, economici e politici ispirati a principi di solidarietà. In un secondo momento, proveremo a discutere sulla **condizione dello studente** nei nostri atenei. Tra le sue responsabilità pensiamo debba esserci il tentativo di



il gruppo FUCI di Cosenza
cui va il nostro ringraziamento per aver collaborato
all'organizzazione del convegno

riflettere su questi temi, una delle prime forme di partecipazione alla vita universitaria. Gli studenti possono assumersi una simile fatica di pensiero perché l'università fornisce loro gli strumenti intellettuali e il metodo adeguati. Inoltre, i problemi del loro ambiente non dovrebbero trovarli indifferenti. È questo un modo per "spendere bene i propri talenti", una forma di condivisione intellettuale e un prezioso esercizio critico e civico per la nostra formazione integrale.

■ L'università italiana nel tempo delle sfide: tra fedeltà e cambiamento

Autonomia didattica e delegificazione

Il 1989 è l'anno che segna l'inizio del lento processo verso un sistema di autonomia universitaria. L'intuizione è dell'allora ministro dell'istruzione **Ruberti**, che avvia una serie di riforme legislative nella direzione dell'autonomia statutaria (la Legge 168/89), finanziaria (alla quale si arrivò con la Legge 537/93, la finanziaria del governo Ciampi) e didattica, (raggiunta con la 509/1999, ma grazie alla delegificazione prevista dalla Bassanini bis del 1997, e contenuta nei suoi tratti generali nel documento di sintesi redatto dalla commissione parlamentare, a noi nota come *Bozza Martinotti*).

**Estranea all'attenzione dei media,
dimenticata dalle finanziarie
e dalle discussioni parlamentari,
quell'accademica
sembrerebbe un'istituzione
dalla storia importante e prestigiosa
ma inessenziale al presente,
una mera comparsa
della società italiana**

Dal 1997, gran parte delle questioni che riguardano l'università non vengono più decise dal Parlamento, ma dal **Ministero**. A nostro avviso questo dato va tenuto a mente in tutte le disquisizioni sulle riforme di questi ultimi anni.

Se è vero infatti che, alla notizia di una discussione sulla scuola e l'università, i nostri parlamentari trovavano di meglio da fare negli uffici di Montecitorio o per le viuzze della città eterna, la scelta di delegificare anche in materia di istruzione ha dato man forte alla tendenza di riformare, anche senza condividere e anche se poco opportuno, ad ogni cambio di maggioranza.

**Una maggiore interazione
tra i diversi attori sociali
dello sviluppo del territorio
e la scelta autonomistica delle università
necessitano anche di un ripensamento
del sistema di valutazione degli atenei
e di scelte coraggiose sui temi
della governance universitaria**

Ciò ha contribuito ad affermare una tendenza che riteniamo negativa: su alcune questioni che riguardano il futuro della nostra università il parere delle parti sociali coinvolte è diventato opzionale, non rilevante. Non ci riferiamo al disegno di legge sullo *status* giuridico dei docenti, che è ancora fermo alle Camere e per la cui versione definitiva pare sia avviato un piccolo tentativo di concertazione [il decreto è stato approvato dalle Camere lo scorso 15 giugno, ndr] quanto all'ultima riforma sulla didattica.

Solo 6 anni fa, il Decreto Ministeriale 509 ha introdotto l'**autonomia didattica** nelle nostre università, quel sistema che comunemente definiamo "3+2". Secondo le prime valutazioni alcuni trend negativi, che ci tenevano lontano dagli standard europei, sono stati invertiti. Così oggi sempre più giovani si iscrivono all'università, sempre più iscritti riescono a portare a termine il loro percorso di studio e si è abbassata l'età media dei nostri laureati.

Nonostante questi dati siano incoraggianti, nell'università si respira aria di malcontento, perché si è sottovalutata l'importanza di preparare il terreno al **nuovo** che stava avanzando. Così, in alcuni casi, docenti e studenti si sono trovati impreparati a gestire la riforma, tradendo le intenzioni originarie del legislatore.

Nelle dichiarate intenzioni² del ministro firmatario, Ortensio Zecchino, e dei suoi collaboratori, c'era la

volontà, sulla scia delle altre riforme in chiave autonomistica iniziate nel 1989, di responsabilizzare i docenti nell'impostazione, programmazione e gestione dei corsi di studio, e di inserire il sistema universitario italiano nel processo di creazione dello **spazio europeo dell'istruzione superiore**, avviato con l'incontro di Bologna del 1989. Nel decreto non si parlava di "modularizzazione" o di trimestralizzazione degli insegnamenti; i crediti erano stati pensati come la misura del lavoro degli studenti per ogni singola disciplina e come strumento di mobilità, mentre oggi sono diventati la misura del prestigio dei docenti e delle loro discipline; la laurea, che doveva rappresentare in sé un titolo compiuto e spendibile, da sola non basta.

Davanti a tali questioni aperte sarebbe stato opportuno fermarsi a valutare con attenzione quanto stava accadendo ed eventualmente preparare il terreno a qualche aggiustamento. Invece è stato approvato un nuovo decreto, il n.270/2004, che prevede la ridenominazione dei titoli e la ristrutturazione dei corsi di studio (non più almeno tre anni per la Laurea, secondo le direttive europee, ma un anno comune di attività formative di base, per studenti iscritti alla medesima classe o a classi afferenti, cui segue il biennio professionalizzante o quello metodologico). Il tutto in un silenzio surreale, frutto della assenza di informazioni e di coinvolgimento delle parti sociali.

■ **Finanziamento e diritto allo studio**

Ma c'è un altro problema legato alla stagione riformista: il finanziamento alle università. Ancora troppo pochi sono i fondi che il nostro Paese investe nelle università e da più parti si lamenta il perseverare sulla strada di **riforme a costo zero**. Una riforma, per essere implementata, ha bisogno certamente di un investimento culturale, ma necessita anche di sostegno finanziario. Ne ha bisogno oggi più che mai per far fronte alla gestione di un'università che al suo interno vedrà convivere tre distinti ordinamenti

**Ma oggi
quanto lo studente
è protagonista
della vita universitaria?
Ha e sa di avere facoltà
di partecipazione all'interno
della propria comunità accademica?**

(quello delle lauree quadriennali/quinquennali; quello del D.M 509, quello del D.M.270).

Parlando di finanziamenti, non si possono tacere le questioni legate al grande cantiere aperto del **diritto allo studio**. I dati percentuali relativi al grado di copertura del fabbisogno di residenze universitarie sono eloquenti: un misero 2% fa dell'Italia il fanalino di coda dell'Europa. Apprezziamo il via libera dato dal ministro Moratti alla creazione di 11.500 nuovi alloggi e alla ristrutturazione di 4500 residenze già esistenti. Crediamo altresì che provvedimenti in materia di diritto allo studio debbano sempre essere accompagnati da attenti controlli fiscali sui redditi dichiarati dagli studenti, per permettere davvero "ai capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, il raggiungimento dei gradi più alti dell'istruzione", secondo il dettato dell'articolo 34 della nostra Costituzione. La piaga dell'**illegalità** è ancora più visibile nell'ambito della gestione delle residenze appartenenti a privati. La percentuale degli affitti senza contratto, senza ricevuta al pagamento è del 90%. Un dato vergognoso.

Una riflessione attenta sul diritto allo studio ci porta anche a ripensare le possibili fonti di finanziamento del sistema universitario. Non più solo lo Stato, che deve comunque mantenere la responsabilità primaria del finanziamento e della ricerca, ma anche l'Unione Europea, le Regioni, le fondazioni che operano sul territorio, il sistema di imprese locali. In particolare, si potrebbero ripensare voci di finanziamento per le università, all'interno dei programmi



Giovanni Dalla Torre, Rettore dell'UNICAL

di aiuto che l'Unione Europea rivolge a quei territori che rientrano nelle Regioni ad Obiettivo 1 e 2 e ad una più stretta collaborazione anche in termini economici tra enti territoriali e atenei.

■ **La valutazione e il governo
del sistema universitario**

Una maggiore interazione tra i diversi attori sociali dello sviluppo del territorio e la scelta autonomistica delle università necessitano anche di un ripensamento del sistema di valutazione degli atenei e di scelte coraggiose sui temi della *governance* universitaria.

Oggi il sistema di governo delle nostre università in molti suoi tratti non riesce a dare risposte ai nuovi bisogni che si vanno delineando dopo la scelta autonomistica. Si tratta di superare le **logiche democratico-corporative** in base alle quali i rappresentanti degli organi collegiali di ateneo sono eletti per rappresentare uno specifico interesse³: si dovrebbe passare da un governo che è la sommatoria di più interessi particolari ad un governo che presenti all'esterno l'università come una comunità di



persone con uguali obiettivi. La scelta di una politica autonomistica deve interessare coerentemente tutti gli aspetti del sistema universitario, anche se questo dovesse implicare, come nel caso di una riforma della *governance*, scelte impopolari. Pensiamo che questa strada debba essere perseguita con coraggio.

■ Lo studente nell'università

Condizione per un'autonomia responsabile dei nostri atenei e per un'improcrastinabile discussione su una nuova *governance* accademica è il ripensamento del ruolo degli universitari. È opinione condivisa che le riforme in atto sono una scommessa per il **protagonismo studentesco**.

Più volte in passato, gli universitari hanno dimostrato di poter individuare i gravi limiti del proprio sistema accademico, trovando i metodi per denunciarli, tal volta anche in maniera forte: hanno ridisegnato la loro presenza in università, appropriandosi pure fisicamente dello spazio

loro negato, a partire da una chiara **consapevolezza del loro ruolo e delle loro potenzialità**. E spesso la riflessione ha superato le mura delle facoltà per arrivare nelle piazze, a dimostrazione che i problemi della società sono anche i problemi degli universitari. Senza esprimere alcun giudizio storico, basti pensare a Berkeley, Tienamen, Thèran.

Ma oggi quanto lo studente è protagonista della vita universitaria? Ha e sa di avere **facoltà di partecipazione** all'interno della propria comunità accademica?

Un tentativo di lettura del problema può forse partire da un dato recentemente denunciato: la caduta netta di fiducia dei giovani verso le istituzioni⁴. All'interno del mondo studentesco, possiamo distinguere due tipi di fiducia: quella dell'università verso gli studenti e, viceversa, quella degli studenti verso l'università. In entrambi i casi la crisi sembra evidente.

■ La fiducia (dell'università) verso lo studente

Il primo tipo di sfiducia è testimoniato dalla scarsa

La prima fiducia da ritrovare è quella dell'universitario in se stesso, nel suo ruolo, nelle sue potenzialità e nella sua capacità critica. Questi per primo dovrebbe cominciare a ripensarsi non utente di un servizio ma cittadino responsabile dell'ambiente che frequenta

considerazione che il nostro sistema accademico riserva proprio a quella che dovrebbe essere la "sua ragione sociale", ovvero l'universitario. L'esperienza di ognuno di noi potrebbe essere argomentazione valida. Raffaele Simone, professore universitario, ha addirittura formulato un **teorema dell'indifferenza** del mondo accademico per lo studente: indifferenza da parte dei professori, per i quali l'attività didattica non è sempre una priorità; da parte del sistema organizzativo, come dimostra la serie di disservizi e gravi mancanze strutturali dei nostri atenei; da parte del legislatore e del mondo politico *tout court* che considerano la ricerca e la formazione superiore un argomento ancora troppo marginale, non degno nemmeno di una discussione parlamentare⁵. Seguono il totale disorientamento dello studente, all'ingresso nel mondo universitario, come all'uscita. E perfino durante i suoi anni in facoltà, tanto è difficile reperire informazioni di qualsiasi tipo sull'ambiente frequentato ogni giorno.

Tra le ricadute psicologiche di questa situazione anche la demotivazione allo studio, che può ingenerare fuoricorsismo e insuccessi accademici. Ricorre la domanda: chi crede nello studente durante il suo percorso universitario? Da un punto di vista strutturale, prevalentemente la **famiglia**, principale fonte di finanziamento, sponsor degli studi. Da un punto di vista socio-politico, la risposta è più difficile, vista la posizione delle istituzioni e degli enti locali, che sembrano vedere nello studente più un consumatore di un servizio che una risorsa umana, intellettuale o perfino economica.

■ La fiducia (dello studente) verso l'università

Neanche gli universitari sembrano scommettere sul mondo accademico. Alcuni comportamenti sono indicativi. Tra questi soprattutto lo scarso interesse per la **politica universitaria** e la bassissima affluenza alle urne per le elezioni dei rappresentanti degli studenti: all'ultima consultazione elettorale per il rinnovo del CNSU (marzo 2004) è andato a votare solo l'8% degli aventi diritto al

voto (risultato che è già un miglioramento rispetto al 6% della precedente tornata!). Nove studenti su dieci non si curano della loro rappresentanza e dunque della loro voce in università. Tra questi, bisogna considerare il grande numero costituito dagli studenti lavoratori, non frequentanti e fuoricorso (che pure sono ancora una buona fetta della popolazione studentesca). Tuttavia, anche queste categorie hanno bisogno di essere rappresentate. Nell'alto astensionismo, si può scorgere il disinteresse verso il governo delle strutture accademiche ma anche un segnale di poca confidenza con le forme di partecipazione a disposizione dello studente, sollevando l'interrogativo sull'adeguatezza delle loro forme. Un dato così basso di votanti può testimoniare anche candidati, quindi colleghi, poco convincenti? O meglio, parla della carente fiducia nelle formazioni partitiche universitarie? Questa lettura potrebbe esser suggerita da un altro dato che emerge dalle elezioni di marzo: le liste più premiate sembrano quelle meno direttamente partitiche (per quanto chiaramente orientate), come quelle che fanno riferimento a CL e all'UDU⁶. Risolto di quella crisi della fiducia nella politica *tout court*, diffusa tra i giovani?

Uno **studente diffidente** dunque quello italiano del 2005, anche verso gli altri studenti, segnale della difficoltà ad interpretare ancora l'ateneo come una comunità. Ma scarseggia anche la fiducia in se stessi e nel proprio valore se si accettano, sia pure a malincuore, le condizioni descritte. Lo studente sembra attualmente un attore debole: è un soggetto con pochi diritti, spesso non esercitati, e senza reddito fisso. La sua condizione lo fa arrossire davanti ai suoi colleghi Erasmus. Scende in piazza per le manifestazioni della pace ma non legittima con il voto i suoi rappresentanti. Anche gli universitari sembrano fermarsi ad una forma di "socialità ristretta", ovvero l'interesse prevalente della propria sfera relazionale, a discapito dell'impegno collettivo, in un rinvio sempre più frequente dell'assunzione di responsabilità, anche pubbliche⁷.

■ Una nuova comunità universitaria

È noto che la fiducia, così come se ne sta trattando, è una forma di capitale sociale prezioso. Recuperare terreno sulla sua crisi è necessario per incoraggiare l'interesse dello studente per il proprio mondo e per tornare a sentirsi parte di una comunità universitaria.

La prima fiducia da ritrovare è quella dell'universitario in se stesso, nel suo ruolo, nelle sue potenzialità e nella sua capacità critica. Questi per primo dovrebbe cominciare a ripensarsi **non utente di un servizio ma cittadino responsabile** dell'ambiente che frequenta. Nella situazione attuale, una delle prime forme di partecipazione è la riflessione sul diritto alla cittadinanza dello studente, prospettiva che completa quella del diritto allo studio, mai da perdere di vista⁹. D'altronde, lo studente è sì cittadino della comunità universitaria ma lo è anche del territorio in cui il suo ateneo risulta inserito. Dalla fiducia in se stessi alla fiducia negli altri studenti.

Vogliamo allora fare nostro uno stile di presenza costante nei nostri atenei, di cura e di dialogo

Sembra necessaria una riflessione sugli organi di rappresentanza studentesca e, più in genere, sulla democrazia accademica. Significa interrogarsi sugli strumenti democratici a nostra disposizione e sulla loro efficacia, e forse sui luoghi opportuni per il dibattito, come ad esempio potrebbero essere assemblee di facoltà regolarmente convocate.

Propedeutico al dibattito dovrebbe essere un lavoro d'**informazione** sulle strutture gestionali e sui metodi della partecipazione al governo dell'università, rivolto soprattutto alle matricole. È un primo rimedio, da solo insufficiente, per curare il grave male dell'astensionismo



che rischia di indebolire le nostre rappresentanze. La sensibilizzazione alla politica universitaria è uno dei compiti che a nostro avviso può essere assunto in unità d'intenti dalle associazioni studentesche, partitiche e non, presenti e operanti all'interno dell'ambito accademico ogni giorno, e non solo a ridosso delle elezioni universitarie. Per valorizzare la voce degli studenti e il loro pensiero, tanto ricco quanto più è frutto di confronto, pensiamo importante il dialogo tra le diverse associazioni, garanzia di gratuità e credibilità, requisiti preziosi per lo studente diffidente. Un obiettivo comune, spinto nel salto di consapevolezza auspicato a proposito della cittadinanza universitaria, potrebbe essere la compilazione condivisa di uno **Statuto degli Studenti e delle studentesse**, ovvero una carta dei diritti ma anche dei doveri degli universitari: uno strumento di garanzia per lo studente ma anche un modo per aver più chiari compiti e ruoli.

■ La FUCI e l'Università

Questo Convegno è la nostra risposta all'impegno assunto come federazione a riportare al centro delle nostre attenzioni l'università, ma è anche l'occasione per interrogarci su noi stessi, sulla FUCI che vogliamo e che desideriamo far conoscere agli altri. In questi giorni di studio allora proveremo a guardare ad un ambito nevralgico della nostra società, il sistema universitario, ma lo faremo cercando anche di capire a quale missione siamo chiamati, come possiamo rispondere alle esigenze che quel sistema ci pone. Scegliamo insomma di affinare il nostro sguardo in una duplice direzione: verso la realtà sociale e politica che ci è più prossima, il mondo accademico di cui abbiamo cercato fin qui di tracciare un'analisi, e verso noi stessi, la Fuci, il nostro modo di essere Chiesa in un particolare ambiente.

Alla base c'è una consapevolezza che in questi anni abbiamo maturato: il nostro studio, le competenze che abbiamo acquisito devono trasformarsi in strumento di

solidarietà. Non servono **pii incompetenti**, amava dire Vittorio Bachelet. Al nostro amore per gli altri vogliamo dare corpo, innanzitutto occupandoci degli ambienti che viviamo, delle nostre città e delle nostre università.

È questo ora il nostro impegno, politico se vogliamo, ma fortemente radicato nella nostra vita spirituale. Possiamo realizzarlo nei modi più diversi, purché vi si percepisca la cura per ciò che è prossimo, la volontà di rompere abiti culturali individualistici. Vogliamo allora fare nostro uno stile di **presenza** costante nei nostri atenei, di cura e di dialogo. Vogliamo assumerci quella "responsabilità maggiore, non solo di fronte a Dio, ma di fronte al prossimo" che Bachelet indicava come debito per i "talenti" ricevuti.

NOTE

¹V. Bachelet, *A che servono questi talenti?*, in «Ricerca», 1 novembre 1951 (anche in V. Bachelet, *Gli ideali che non tramontano*, Scritti giovanili, Roma, AVE, 1992, p. 77)

²L. Guerzoni, *Per un confronto proficuo sulla riforma universitaria*, in «Ricerca», aprile, 2005

³A. Capano, *Una riforma da chiedere con forza*, in «Ricerca», aprile, 2005

⁴Buzzi, Cavalli, De Lillo, *Giovani nel nuovo secolo - Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁵Cfr R. Simone, *L'università dei tre tradimenti*, Bari, Laterza, 2000.

⁶M. Martorelli, *IL CNSU che verrà*, «Ricerca», giugno 2004, p. 9.

⁷Per questo cfr ancora Buzzi, Cavalli, De Lillo, *Giovani nel nuovo secolo - Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia...*, cit.

⁸Buzzi, Cavalli, De Lillo, *Giovani nel nuovo secolo - Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia...*, cit.

⁹L. Modica, *A partire dall'autonomia. Per un programma di governo organico sull'università italiana*, in *L'università italiana e l'Europa della conoscenza*, Atti del seminario dei Democratici di sinistra, Dipartimento Sapere e Cultura, Roma Febbraio 2004.

L'università italiana e l'Europa della conoscenza

di Piero Tosi*

■ Negli ultimi anni si continua a ribadire l'importanza di un impegno mirato alla creazione dell'Europa della conoscenza, dell'Europa delle Università, perché è proprio nell'Università che si trasmette conoscenza ed è proprio grazie all'Università che si realizza appieno **la cittadinanza europea**. È in questa cittadinanza, che, a mio parere, i valori etici applicati alla scienza, e in senso più ampio anche alla conoscenza, rivestono un ruolo fondamentale ed insostituibile. La conoscenza che produce l'Università è tipicamente, per sua natura e storia, una conoscenza ad accesso aperto, non commercializzabile, che deve essere alla portata di tutti, studenti in primis, com'è ovvio, ma non solo.

Ciò non significa sminuire la conoscenza, perché essa, come la fiamma di una candela che nel dare luce ad altre candele non si affievolisce ma al contrario si vivifica, si diffonde e diventa un vero motore dell'innovazione.

Oggi in Europa si assiste a una forte commercializzazione della conoscenza e della formazione, i due pilastri dell'Università, tendenza che però deve essere supportata da un profondo cambiamento delle logiche e delle scelte del sistema che ponga gli studenti al centro del processo di apprendimento. L'Università nel corso dei secoli ha affrontato continue trasformazioni ed evoluzioni, pur rimanendo ferma e coerente nella sua missione, evolvendosi in base ai tempi e alla società, che è portatrice di richieste sempre nuove. Anche oggi, quindi, in un momento di forte mutamento sociale, l'istituzione accademica è chiamata a ripensare il suo assetto.

**Oggi in Europa si assiste
a una forte commercializzazione
della conoscenza
e della formazione,
i due pilastri dell'Università**

L'Università è da circa quindici anni un'organizzazione autonoma: è pertanto naturale che **l'autonomia**, interpretata inizialmente solo come una possibilità di affrancamento dalle regole centralistiche, divenga una vera occasione di rilancio per l'Università come comunità di docenti, studenti, personale tecnico amministrativo. Non più quindi solo decentramento, ma anche responsabilità di scelta e obiettivi. Per questo si rende necessaria innanzitutto una riflessione innovativa sul rapporto tra rappresentanza e responsabilità negli organi di governo delle Università, finalizzata alla costruzione di una nuova **governance** universitaria.

Mi preme tuttavia sottolineare che l'esigenza del cambiamento non va assolutamente intesa come un tentativo di immettere nel mercato gli Atenei, che pure sono in competizione tra di loro per la qualità. È mia convinzione che le Università producono beni immateriali che non possono essere ridotti a basso costo e gli studenti, attori centrali del mondo accademico, non possono essere considerati **semplici consumatori**.

Altrettanto impensabile e allarmante sembra l'idea di un graduale processo di **privatizzazione** dell'Università: sento di dover sottolineare questo punto alla luce di ciò che si sta verificando in Italia in questi ultimi mesi, con l'istituzione di nuove realtà universitarie sprovviste di requisiti e titoli necessari per potersi definire tali. La privatizzazione dell'Università contrasta profondamente con la sua millenaria missione, imprescindibilmente radicata a una funzione pubblica, al servizio della collettività nazionale e delle realtà istituzionali e sociali che operano nei territori. È obiettivo primario per l'istituzione accademica conciliare il locale con l'universale, comprendere la domanda formativa a livello locale conservando valori di universalità.

L'Università è pertanto chiamata ad impegnarsi nella costruzione di un sistema transnazionale, a partire dal contesto europeo, coerentemente a quanto più volte ribadito dagli stessi ministri dell'istruzione europei:

L'autonomia, interpretata inizialmente solo come una possibilità di affrancamento dalle regole centralistiche, divenga una vera occasione di rilancio per l'Università come comunità di docenti, studenti, personale tecnico amministrativo



Piero Tosi

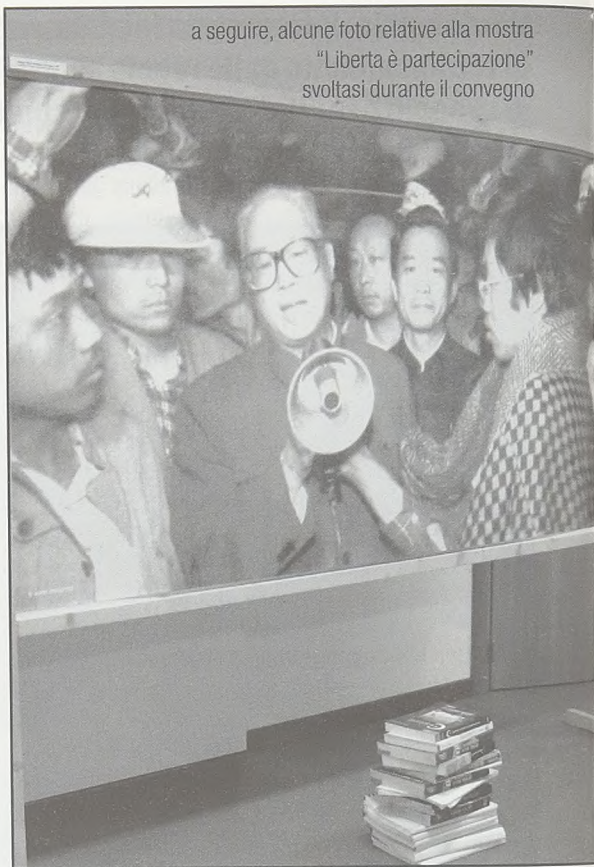
**È necessario invertire la corrente
tendenza del ministero
a soffocare il sistema
con microriforme poco collegate
e coerenti,
intervendendo organicamente
attraverso la definizione
e la programmazione
di un quadro strutturato
per l'intero sistema
di Università e ricerca**

L'Università è un bene pubblico e una responsabilità pubblica, il suo compito è, e deve restare, la crescita delle conoscenze, la trasmissione critica del sapere a livello superiore, sempre nell'assoluto rispetto dell'equilibrio tra **ricerca e formazione**. Non possono nascere Università senza ricerca, le Università senza ricerca non sono Università.

Sono poi difficilmente ipotizzabili mutamenti della forma giuridica delle Università, come per esempio la loro trasformazione in fondazioni. Né si può giocare con le etichette o lasciar credere che sia sufficiente mutare ciò che è pubblico in privato per trasformare i problemi in opportunità, le inefficienze in ragioni di cambiamento, la scarsità delle risorse in incremento della concorrenza. Si considerino alcuni casi esemplari tratti da prestigiose realtà americane: se Stanford, grande Università che ha prodotto tanti premi Nobel, è un'Università privata, Berkeley, che vanta uguale prestigio e qualità, è invece pubblica.

È al momento indispensabile che lo Stato svolga appieno i

a seguire, alcune foto relative alla mostra
"Libertà è partecipazione"
svoltasi durante il convegno



**La privatizzazione dell'Università
contrasta profondamente
con la sua millenaria missione,
imprescindibilmente radicata
a una funzione pubblica**

suoi compiti, riservando al governo e al ministro l'indicazione delle strategie generali e garantendo alle Università la piena autonomia nella scelta di obiettivi e attività. È necessario invertire la corrente tendenza del ministero a soffocare il sistema con microriforme poco collegate e coerenti, intervenendo organicamente attraverso la definizione e la programmazione di un quadro strutturato per l'intero sistema di Università e ricerca. L'atteggiamento confuso e contraddittorio finora assunto dal governo ha inevitabilmente provocato il disorientamento degli studenti, costretti a destreggiarsi faticosamente tra percorsi e modelli formativi che si trasformano con eccessiva rapidità, passando dal "3+2" al "4+1", alla "Y". I cambiamenti avvengono senza ragione e senza verifiche, quando invece si impone sempre più urgentemente una revisione puntuale e sistematica di ogni attività e scelta d'Ateneo, che risponda a un chiaro e condiviso ripensamento normativo e operativo dell'assetto universitario.

■ Le Università: programmi e obiettivi

L'Università, sede elettiva per la produzione di cultura, la formazione dell'intelletto e l'innovazione tecnologica, deve rispondere con sempre maggior prontezza ed efficienza alle richieste che emergono dalla società, anche attraverso il rinnovamento della propria struttura di governo, funzionale all'innalzamento dell'offerta qualitativa.

Per quanto concerne l'avvenuta ristrutturazione dei corsi universitari, ci si pone spesso la domanda se, all'interno del meccanismo del "3+2", la prima fase del percorso formativo sia riuscita a risolvere il problema della professionalizzazione, dell'immissione nel mercato del lavoro. Credo, tuttavia che tale domanda sia poco attinente, dal momento che la **professionalizzazione** non risponde affatto alla missione dell'Università, salvo alcuni casi particolari.

L'Università deve conciliare continuamente la sua imprescindibile vocazione a trasmettere cultura generale e

saperi molteplici, con esigenze di formazione, consapevole che le competenze richieste oggi per esercitare una professione sono in continua evoluzione e necessitano di costanti aggiornamenti. Il mondo accademico deve sforzarsi quanto più possibile di adattare la propria conoscenza e di incrementarla per soddisfare questa domanda di nuova professionalizzazione. Tuttavia, la richiesta di fornire elevati standard nell'offerta culturale e simultaneamente di agevolare un'immissione rapida nel mondo del lavoro non può essere pretesa in assoluto, senza guardare ai singoli casi: la logica del "3+2", insieme alla possibilità stabilita per norma che le Università possano inserire i crediti formativi comuni in qualsiasi momento del percorso, consente infatti a ciascuno studente di modulare formazione culturale e professionalizzazione in funzione delle esigenze soggettive.

■ La ricerca

L'attività di ricerca rappresenta l'indispensabile *background* per diventare docente universitario e per vivere appieno da studente la vita universitaria. È in questo ambito che si colloca il confronto con il mercato. Del rapporto Università/impresa viene spesso sottolineata una dicotomia: da un lato si lamenta l'autoreferenzialità, come è stata definita, dell'Università, dall'altro si evidenzia una tendenza spiccata delle imprese ad attuare una microinnovazione interna, ovvero senza ricerca, incapace di dare frutti. Mi sembra utile, a tal proposito, ribadire che non esiste innovazione senza ricerca e non esiste ricerca senza Università. O meglio: l'Università è un luogo elettivo della ricerca, non l'unico ma certamente quello **privilegiato**, pertanto essa è chiamata a stabilire legami sempre più stretti con le realtà imprenditoriali locali, guardando attentamente alle peculiarità dei territori in cui si trova ad operare.

È necessario inoltre superare la distinzione, ormai priva di senso, tra ricerca di base e ricerca applicata: le piattaforme



Abbiamo chiesto fortemente l'introduzione di un meccanismo di valutazione delle Università che non sia però interpretato come un mero sistema di distribuzione dei fondi, come avviene oggi

tecnologiche, che rappresentano la tipica ricerca di base, sono indispensabili per la ricerca applicata. I paesi che oggi vantano i maggiori tassi di sviluppo, d'altronde, hanno investito molto nella ricerca di base, che è la tipologia di ricerca caratteristica delle Università.

■ Valutazione dell'Università

Una volta presentati risultati e obiettivi, le Università vanno valutate per quello che hanno saputo offrire nell'ambito della didattica, della ricerca e della gestione amministrativa. Questo non solo per creare *ranking* delle Università migliori o peggiori, ma per fini concreti, quelli che riguardano la distribuzione delle risorse. Abbiamo chiesto fortemente l'introduzione di un meccanismo di valutazione delle Università che non sia però interpretato come un mero sistema di distribuzione dei fondi, come avviene oggi. Auspichiamo l'introduzione di un reale sistema di valutazione, basato su un modello attentamente studiato, come già accade in diversi paesi europei. Un consolidato sistema di valutazione della qualità rappresenta la migliore garanzia dell'efficacia dei percorsi formativi, della validità della ricerca e della capacità gestionale che gli atenei devono acquisire.

■ I giovani e l'Università

Cosa chiedono i giovani all'Università? Chiedono di essere

al centro della vita universitaria. Non potrebbe essere altrimenti: l'Università senza gli studenti non esiste. Per non rimanere soltanto una vuota parola, però, questa centralità deve tradursi in un cambiamento di approccio, che privilegi il concetto di apprendimento a quello di insegnamento: non conta tanto quello che si insegna quanto quello che lo studente riesce ad apprendere. Da qui dovrebbe partire ogni proposta di riforma della didattica. Una riforma non può prescindere dal prendere in considerazione quello che lo studente deve apprendere, cioè i contenuti e gli obiettivi di ogni corso. Tale principio è proprio ciò che la CRUI ha cercato di diffondere nelle Università attraverso il progetto **CampusOne**, che intendeva definire attentamente finalità e contenuti dei corsi di laurea per ottenere risultati più visibili nella formazione di una solida classe di laureati.

Per favorire tale processo è necessario lavorare anche nell'ottica del cambiamento della mentalità di molti docenti, spesso ancorati a vecchie abitudini e modelli che rendono l'insegnamento funzionale più alle esigenze dei docenti che alla richiesta di apprendimento degli studenti. La classe docente è inoltre chiamata a formare gli studenti puntando sulla trasmissione di un'eccellente cultura di base, perché questo significa rispettare veramente il diritto allo studio. Dobbiamo infine riuscire a stimolare una **cultura dell'eccellenza**, considerando il dottorato di ricerca come un elemento fondamentale che introduca alla carriera universitaria così come al mondo del lavoro. Per la ricerca, del resto, il dottorato è ormai il terzo ciclo a livello europeo, quindi non si tratta più di un "3+2" ma di un "3+2+3".

■ Diritto allo studio

Il diritto allo studio deve essere realmente garantito, anche se rispetto a tale concetto si rileva una grande carenza: non sempre l'Università è in grado di offrire al giovane ciò che giustamente pretende, cioè il raggiungimento, secondo il merito, di tutti gli obiettivi sia di formazione che

di realizzazione del livello professionale.

Un processo di cambiamento che vada in questa direzione necessita però di un intervento reale da parte dello Stato. Le Università non possono agire come vorrebbero, perché soffrono pesantemente della perdurante carenza di attenzione in materia di finanziamenti: l'Italia è ben al di sotto della media europea per quanto riguarda gli stanziamenti destinati alle Università. Per tornare ad essere competitivi in Europa è indispensabile mettere a disposizione risorse adeguate, da distribuire in base ai criteri di valutazione che premiano le *performance* qualitativamente più elevate.

■ Conclusioni

Come nel medioevo, epoca in cui sono nate le prime istituzioni accademiche, l'Università era chiamata a trasmettere principi morali e messaggi di ampio valore culturale e sociale, così oggi è bene non dimenticare questa sua antica missione.

Nell'Università di Salamanca, Francisco de Victoria fondò le regole di base del moderno diritto internazionale, all'inizio del XVI secolo. Fra i principi morali fondamentali pose quello della **umanità condivisa**: ogni vita umana ha un identico valore intrinseco. Questa è la base dei diritti umani, l'indispensabile premessa di un ordine morale internazionale.

Tale principio è valido anche per la scienza, per la tecnologia, per le lettere, per la giurisprudenza e per la politica.

Può darsi che sia vero che non si può decretare né tanto meno indurre la moralità, ma ritengo altrettanto vero che si possa insegnare l'etica o che si possa trasmettere conoscenza secondo principi etici: questa è, a mio parere, la missione e il futuro dell'Università nell'epoca della globalizzazione.

*Presidente della CRUI
(Conferenza dei Rettori delle Università Italiane)

I talenti di Bachelet

di Rosy Bindi*

■ Accolgo sempre con molta trepidazione gli inviti in un contesto ecclesiale, soprattutto in questo contesto di famiglia allargata costituito dall'Azione Cattolica e dalla FUCI. Sono ancora più felice quando mi si chiede di portare la mia testimonianza sulla persona di Vittorio Bachelet. So che non posso sottrarmi. Il contesto è tale per cui sicuramente quello che mancherà alle mie parole verrà offerto da chi mi segue dopo nel programma del convegno.

Una premessa che non manca mai quando parlo di Vittorio Bachelet. Sono stata una allieva di Vittorio Bachelet in sede universitaria e non ho potuto dividere con lui la responsabilità in Azione Cattolica perché, quando lui lasciò la presidenza nel 1973, io entrai nel Consiglio Nazionale. La mia frequentazione con lui è stata quella tipica di uno studente con il proprio professore prima e poi successivamente quella di un assistente con il suo maestro. Al contrario di tutti coloro i quali hanno scritto su Vittorio Bachelet, che ne hanno portato testimonianze, non ho mai avuto un rapporto di confidenza, di amicizia che porta anche ad approfondire le personalità e a condividere nella reciprocità le cose della vita: per cui io mi ritengo la testimone della sua morte più che della sua vita, perché quella mattina del 12 febbraio io ero con lui, dopo la lezione. Anch'io come voi ho riscoperto Bachelet dopo, perché molti degli aspetti della sua vita, della sua personalità, molte delle cose che ha detto, che ha fatto, che ha scritto, non erano note neanche a me negli anni in cui preparavo la tesi con lui o mi avviavo alla vita universitaria. Ho conosciuto Bachelet alla luce della sua morte, che è stata una luce sorprendente. Si dice che anche i vangeli siano stati scritti a partire dalla passione, la morte e la resurrezione di Gesù, ovvero della Pasqua che poi ha illuminato tutto il racconto della vita di Gesù. Sottolineo sempre questo aspetto per un motivo molto semplice: soprattutto per chi come noi, come Bachelet, abbiamo a che fare con le cose della Chiesa, della fede, capita spesso di parlare del

Vangelo, del Signore, della Chiesa e tutti noi facciamo un grande sforzo di autenticità, cosa che dovremmo fare sempre nella vita soprattutto quando si parla di cose così importanti per noi e per gli altri. Quando nei discorsi di Vittorio Bachelet, per esempio, si legge che non bisogna chiedere a Gesù di scendere dalla croce ma bisogna anche noi salire sulla croce con lui, e poi si sa come è morto Bachelet, quelle parole assumono un altro significato: a chi di noi non è capitato di dirle o di scriverle ma è evidente che quelle parole, magari citando un altro martire Martin Luter King, hanno una luce e un significato diverso. La stessa cosa vale per gli aspetti laici della sua vita e della sua esistenza: in una meravigliosa omelia, il Card. Martini lo definì un **martire laico** perché fu ucciso non mentre proclamava la fede, ma nel momento in cui serviva la comunità, mentre professava la sua fede nei valori della democrazia, della pace, della giustizia. Io aggiungo che fu ucciso in **università**. Non fu ucciso perché era un professore universitario: fu ucciso perché era Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Ma fu ucciso all'università, al termine di una lezione, con una precisa scelta da parte dei brigatisti, come si legge nel libro di Anna Laura Traghetti, l'incaricata del pedinamento, che aveva individuato due momenti possibili. Bachelet non aveva la scorta perché non la voleva, l'aveva esplicitamente rifiutata dopo la tragedia della scorta di Aldo Moro. Allora i brigatisti avevano individuato due momenti possibili: quando andava a messa con la moglie la mattina, uscito di casa, o all'università: decisero di ucciderlo proprio lì. Parto da qui e rileggo con voi di questo brano del 1951, che avete citato nella relazione, dove lui dice che l'università non è una cosa da niente, siamo dei privilegiati; questo privilegio non si deve sprecare ma deve diventare un esercizio di **responsabilità**. Bachelet articola l'esercizio di responsabilità dello studente universitario in quattro aspetti: innanzitutto, l'università è un momento importante della vita ma è un'istituzione che ha una

importantissima funzione sociale nella vita di un paese. Secondo: l'esercizio della **professione**. Perché si fa l'università per imparare, per formarsi per apprendere cultura ma anche per esercitare un servizio, un mestiere, per professare. Fare l'avvocato, insegnare, curare, progettare, fare anche lavori più umili - chi faceva l'università a quel tempo era destinato a essere classe dirigente del paese, oggi non è così - questo è il primo grande servizio. Terzo: si fa tutto questo con un forte **senso politico**. È molto bello il passaggio "la politica non deve disturbare la vita universitaria": guai se studiare, partecipare, prepararsi ad una professione non viene fatto con grande sensibilità e senso politico, chiedendosi

**C'è una missione politica
che è compresa pienamente
nell'opera giuridica di Bachelet,
nell'impegno alla realizzazione
piena della propria missione**



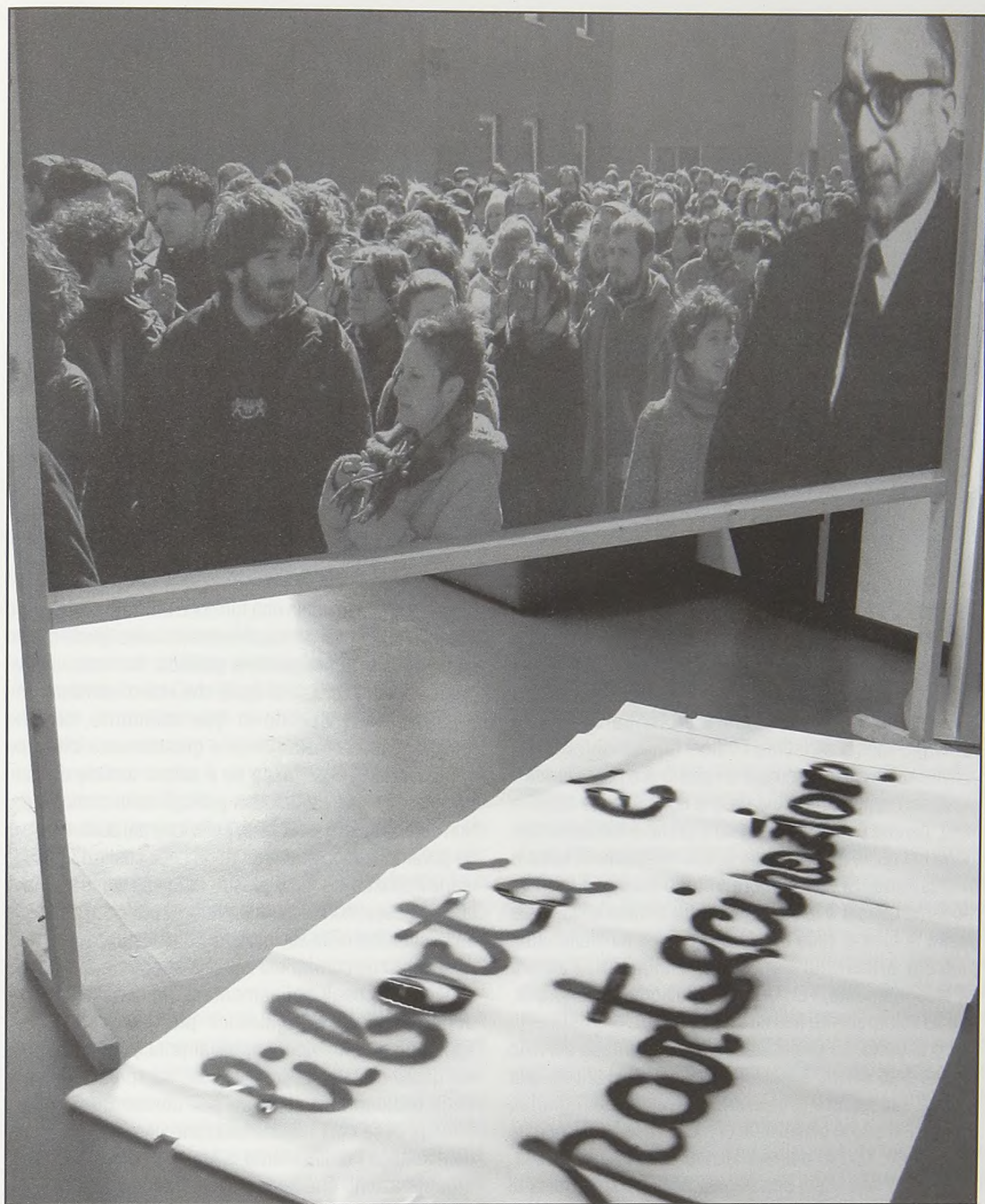
**È stato ucciso all'università non a caso:
non perché per i brigatisti
era più comodo ucciderlo all'università,
ma perché per lui l'università
è stato un luogo nel quale
ha esercitato fino in fondo
la sua missione cristiana.
Il luogo del martirio
non è mai a caso**

dove va il mondo, quale contributo si deve dare alla propria comunità. Quarto: un grande senso di **giustizia**. Conclude questo brano con un riferimento esplicito al mondo e alla giustizia che deve essere a fondamento della costruzione dell'uomo. Credo che questi quattro punti abbiano trovato Vittorio Bachelet pienamente coerente con le cose che scriveva nell' '51, non solo perché fu uno studente universitario bravo, da tutti i punti di vista, era impegnato anche in FUCI, mentre faceva l'Università, ed era un impegno serio. Capii lo spirito con il quale stava all'università da fucino un giorno nella facoltà di scienze politiche. Lui fu ucciso nell' '80, ma il '77 e il '78 furono anni talmente caldi nell'università italiana si doveva interrompere spesso le lezioni perché venivano gli studenti dell'autonomia richiedendo l'aula per fare le assemblee. Un giorno, la facoltà era stata appena ridipinta dalle non troppo rispettose frasi che vi erano state scritte, soprattutto dopo la morte di Moro; la notte dopo l'imbiancatura delle pareti ci trovammo un'altra frase poco edificante. Allora, si presentò la presidente della FUCI e gli disse: "Professore abbiamo intenzione di chiedere al consiglio di facoltà di cancellare quella frase ingegnosa". E lui gli rispose: "Ai miei tempi si sarebbero presi i pennelli e si sarebbe cancellata quella frase". Era un uomo molto mite. Se voi leggete "Ricerca" trovate

tutto: abbiamo a che fare con chi certamente non visse a caso quel periodo.

Un secondo aspetto. Come dicevo, Bachelet fu ucciso nell'università che lui continuò a fare e a servire da professore, con grandissima passione con grandissimo impegno. A quel tempo per le cariche pubbliche non esisteva l'obbligo di congedo come esiste oggi – per esempio, io dal 1989 non sono più in università – allora le due cose erano compatibili. Credo che l'esperienza politica di Aldo Moro era sicuramente utile per insegnare istituzione di diritto e di procedura penale: non si spiegherebbe altrimenti perché le sue lezioni erano affollatissime. Anche Bachelet riteneva che l'esperienza politica di un professore universitario fosse preziosissima proprio per il lavoro di **professore universitario**: diceva che se uno non viene mai a fare lezione, se smette di fare ricerca, se non scrive più una riga, se non segue più gli studenti nella preparazione universitaria, se non sa circondarsi di collaboratori che eventualmente suppliscono a questi, è bene che si prenda il congedo, ma se uno capisce che lo status di universitario e di docente e di professore non può andare in vacanza, se ricopri una carica pubblica perché anzi le due cose si aiutano a vicenda, si ha uno sforzo in più, si lavora di più ma sicuramente questo serve agli studenti che illumina reciprocamente le due responsabilità. Lui si assentava ogni tanto il giovedì perché spesso c'erano le sedute al consiglio superiore al quale non poteva mancare, ma il lunedì e il martedì ha sempre fatto lezione, regolarmente, e i brigatisti lo sapevano. Ha continuato a far laureare tanti studenti, la sua idea era che chi aveva meno possibilità andava aiutato, come chi ha più possibilità, e ha continuato a scrivere libri mentre ricopriva incarichi istituzionali.

Sono convinta che è stato ucciso all'università non a caso: non perché per i brigatisti era più comodo ucciderlo all'università, ma perché per lui l'università è stato un luogo nel quale ha esercitato fino in fondo la sua missione



cristiana. Il luogo del martirio non è mai a caso: non è che uno viene ucciso da una parte o dall'altra, in un momento o nell'altro a caso. Ho una tesi: sono convinta che i brigatisti rossi hanno ancora molte cose da dire al paese, non sono sicura che quei quattro ragazzi fossero così capaci di individuare in maniera così azzeccata le vittime. Possibile che siano riusciti a capire chi erano gli uomini migliori in quel momento? Non hanno fatto fuori un furfantello che già era in circolazione in quegli anni. ...

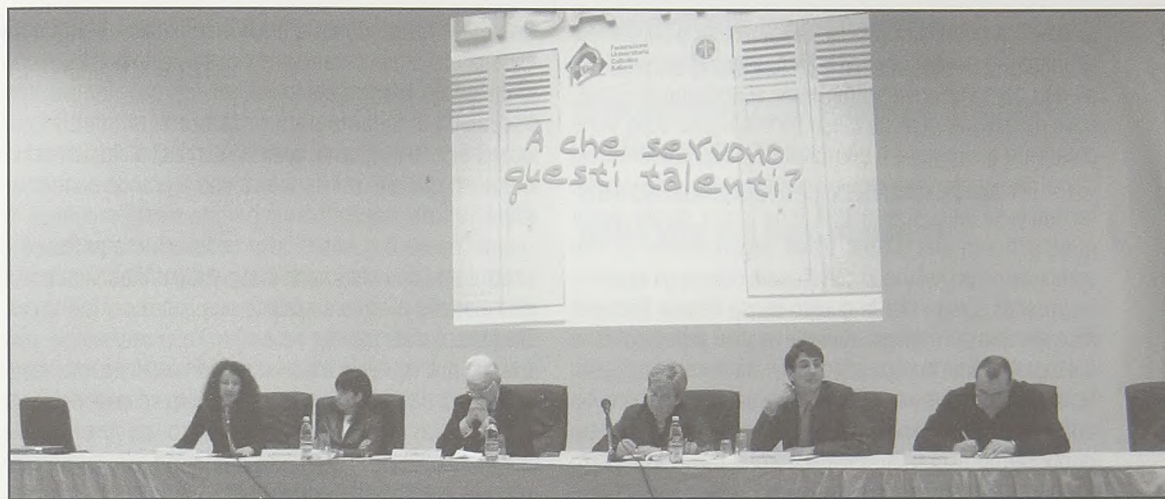
I furfanti erano in giro già a quel tempo ma ne avessero sfiorato uno. Ci hanno privato delle persone migliori, ci hanno privato di quella classe dirigente formata nel mondo cattolico che aveva un grande senso dello Stato, delle istituzioni, del dialogo che stava preparando una nuova stagione politica nel nostro paese: queste cose non le fa Anna Laura Braghetti, o qualcun altro. Anna Laura Braghetti può sparare, ma qualcun altro le dice qual è la vittima da colpire. Ma queste sono spiegazioni umane. La spiegazione di fede è che quando il popolo arriva alla lacerazione come stava avvenendo nel nostro paese in quel momento, la spaccatura profonda alla quale venivano messi a rischio i valori fondamentali della convivenza civile, c'è sempre un giusto che perde la vita. I giusti non vengono scelti a caso e non vengono colpiti a caso, perché l'università è stato il primo e fondamentale luogo nel quale ha esercitato la sua **missione di laico e di cristiano**. Si può leggere Vittorio Bachelet in mille modi ma questa è la strada maestra attraverso la quale capire la luce di fede con la quale lui ci ha illuminati è passata attraverso l'amore agli studenti, l'amore all'insegnamento, l'amore all'istituzione universitaria, che ha voluto servire fino all'ultimo.

Terzo aspetto. La professione: il primo grande servizio che ha dato Vittorio Bachelet all'Italia è stato ancora una volta il suo essere professore universitario. I giuristi hanno riempito le biblioteche di molte cose inutili, perché c'è un alto rischio del formalismo in questa disciplina. Credo che non ci sia una pagina dell'opera giuridica di

**Se la costituzione ha guidato
la sua opera di giurista
e il suo impegno di vicepresidente
del Consiglio Superiore
della Magistratura,
credo che si possa dire
che il Concilio Vaticano II
ha guidato la sua vita
di laico impegnato nella Chiesa
e di laico cristiano
impegnato nella comunità civile**

Bachelet che non abbia una funzione ufficiale per il nostro paese, perché lui si è mosso nella sua opera giuridica con una grande **preoccupazione politica**, ha messo la sua preparazione a servizio di quelli che erano i problemi che il paese stava vivendo in quel momento, cioè ha interpretato correttamente e giustamente che una democrazia si costruisce se il corpo sociale del suo complesso viene fondato sui principi della democrazia. Non sarebbe stato sufficiente l'elezione del parlamento di un governo democratico se i valori della costituzione, che erano il pilastro e sono il pilastro della vita democratica di questo paese, non fossero entrati nel profondo della vita delle istituzioni nella società di questo nostro paese.

Una delle sue convinzioni era che bisognava rompere la separazione degli ordinamenti giuridici. Siccome uno degli ordinamenti giuridici più separati e più apparentemente impermeabili ai principi costituzionali era quello militare, lui cominciò dall'interpretare la teoria degli ordinamenti separati per domandarsi come i principi della costituzione possano cambiare in senso democratico l'ordinamento militare, cioè proprio quella organizzazione che apparentemente sembrava la più



distante e la più lontana. Alla presenza di Caselli, faccio una piccolissima incursione nella sua funzione di Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura che non ho studiato, che non ho approfondito, ma con quello che non riesco a intuire, con le cose che Bachelet mi raccontava anche a conclusione di qualche seduta particolarmente difficile – e non dimentichiamoci che fu ucciso all'indomani di una seduta molto difficile – io credo che uno degli impegni suoi era stato proprio quello di far sì che ci fosse la pienezza dell'**autonomia e dell'indipendenza della magistratura**, altrettanto la pienezza del coinvolgimento della magistratura nella funzione della missione complessiva dello stato democratico.

Tutta l'opera di Bachelet sui principi del diritto pubblico dell'economia è un tentativo di rispondere a una delle parti più innovative e più formidabili della nostra costituzione, parti che sono appunto quelle della costituzione economica. Poi si interrogò su qual è il ruolo della politica e delle istituzioni pubbliche per lo sviluppo e la crescita di questo paese all'insegna dell'equità, della giustizia, della

libertà, e così s'interrogò su tutta la democratizzazione e l'innovazione del corpo complessivo della pubblica amministrazione, del suo funzionamento verso l'efficacia e l'efficienza per renderla davvero al servizio dei cittadini. L'opera giuridica è un'opera che si muove con la preoccupazione di far crescere la democrazia in questo paese e di farla attraverso i principi costituzionali che devono calarsi nel tessuto vivo nel paese.

È un'altra risposta come si spendono i talenti. Non posso dimenticare che in assoluto la prima pubblicazione giuridica di Bachelet fu la recensione del convegno dei giuristi cattolici del 1951, nel quale Dossetti invitò i cattolici italiani a non avere paura dello Stato ma a compromettersi pienamente e completamente per la **missione democratica** dell'Italia. La politica appunto, la sensibilità politica con la quale si serve da professore, da cattolico. C'è una missione politica che è compresa pienamente nell'opera giuridica, nell'impegno alla realizzazione piena della propria missione.

Da universitario c'è anche chiaramente un impegno politico esplicito, chiaro, netto perché Bachelet approdò

L'uomo del dialogo, è stato sicuramente il laico cristiano che ha saputo aprire nel suo tempo, nel suo contesto un dialogo con le culture del tempo con la grande preoccupazione di costruire un mondo all'insegna della pace

all'esperienza di Presidente di Azione Cattolica prima e poi all'impegno politico, mai partitico, ma politico in senso pieno come consigliere comunale al comune di Roma, dove rimase per qualche mese perchè subito dopo viene chiamato a svolgere il compito da vicepresidente del Consiglio superiore della Magistratura. Ma quella formazione alle scelte politiche della quale parla quell'articolo del 1951 trova sicuramente il suo completamento nel modo con il quale ricopre gli incarichi istituzionali. Credo che in questo senso Vittorio Bachelet sia stato uno dei frutti più maturi e migliori della tradizione del cattolicesimo democratico nella vita del nostro paese. Non ho dubbi che votasse democrazia cristiana, non ho dubbi che si sia candidato nelle liste della DC, non ho dubbi per le pagine meravigliose che ha scritto su De Gasperi, per l'ammirazione che aveva nei confronti di Aldo Moro, per la preoccupazione con la quale seguiva la crescita di Giovanni e i consigli che dette a me quando nel 1976 mi candidai come consigliere comunale nel mio paese. Ma io credo che lui sia stato davvero uno dei frutti più maturi del cattolicesimo democratico che ha trovato nella FUCI e nell'Azione Cattolica nel nostro paese sempre una scuola, forse la scuola migliore per la sua crescita e per la sua maturazione perché in fondo, se la costituzione ha guidato la sua opera di giurista e il suo impegno di vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, credo che si possa dire che il Concilio Vaticano II ha guidato la sua vita di laico impegnato nella Chiesa e di laico cristiano impegnato nella comunità civile.

E perché è stato uno dei frutti più maturi del cattolicesimo democratico di questo paese? Primo: per il disegno complessivo che lo ha guidato, che è sicuramente l'espressione di quella **partecipazione** dei cattolici alla vita del paese che ha sempre voluto farsi carico del progetto democratico, economico, sociale, formativo complessivo del nostro paese. Il momento più maturo è rappresentato dalla costituzione ma poi sicuramente anche da quelli che questa costituzione l'hanno potuta

seguire. Contrapposta a questa sensibilità e a questa passione, c'è una presenza del cattolicesimo in Italia che si è sempre interpretata in maniera un po' riduttiva, che magari si è accontentata e tuttora si accontenta di qualche potere di turno, della difesa di qualche interesse e magari qualche nobile valore; ma il grande contributo che i cattolici italiani hanno portato alla democrazia di questo paese è quella di aver collaborato a **pensare** a costruire le sue istituzioni, il suo progetto economico, il suo modello di stato sociale le sue istituzioni formative. Bachelet è stato questo, ne è stato l'espressione pur non avendo mai avuto un incarico politico esplicito, mai stato un capo di partito, mai stato seduto ai tavoli delle scelte di chi faceva il ministro, mai avuto da professore universitario incarichi particolari presso i ministeri - altro piccolo particolare - mai stato alla corte dei potenti eppure ha sempre messo il servizio la sua cultura, la sua scelta, il suo sapere, la sua fede per un paese del quale ha potuto rivendicare da cattolico l'orgoglio di poterlo servire nella sua persona complessiva, convinto che in questo modo si serviva anche il Vangelo e la Chiesa.

Considero che Bachelet abbia preparato **il Concilio**. Il Concilio è stato scritto in alcuni anni, è stato scritto come si scrivono i Concili, ma io credo che sia stato preparato da tante persone, dal popolo di Dio, ed è stato preparato anche da uomini come lui, è stato servito da uomini come lui. Il modo con il quale ha servito il Concilio è stato quello di sapere sicuramente lavorare per una Chiesa che fosse restituita pienamente della sua missione evangelizzatrice - e in fondo la scelta religiosa altro non è stata che questo -. L'ultima intervista che rilasciò a me e a Ernesto Preziosi su "Responsabilità giovani" parlava chiaramente: quando passa l'aratro della storia bisogna gettare il seme buono e il seme buono per la chiesa è la parola, la liturgia, e l'eucarestia; da questo seme buono poi nascono anche i valori sui quali si edifica la comunità del mondo. Ma mentre era così forte la consapevolezza che quella fosse la missione della Chiesa e nella Chiesa dell'Azione

Cattolica e della FUCI, che rispetto a tutte le altre associazioni si caratterizzano per condividere pienamente la missione della Chiesa e dei suoi pastori, altrettanto ha saputo spendersi in quello che era la responsabilità laica, politica e missionaria del nostro paese e non a caso non è stato ucciso mentre rinnovava la **scelta religiosa** nell'Azione Cattolica, e in virtù anche di quella scelta serviva il nostro paese.

La sottolineatura della giustizia. L'università non solo è luogo della ricerca, della formazione, della preparazione alla professione come primo contributo alla comunità, del luogo della maturazione alla scelte politiche ma anche il luogo della consapevolezza del mondo, dei suoi problemi e della edificazione di una umanità nuova ispirata ai principi di libertà, di pace e di giustizia. Credo che si possa davvero dire che con la sua vita, con la sua morte Vittorio Bachelet è stato anche questo: a partire dall'impegno universitario, un testimone attraverso la grande preoccupazione per il mondo non solo perché ha anche dato prova delle sue competenze - e ci sono anche scritti interessanti da questo punto di vista - ma per la preoccupazione culturale e la una visione complessiva dei problemi con la quale affrontava, sempre e comunque, sia la missione dell'Azione Cattolica e della Chiesa sia la realizzazione degli impegni professionali e delle attuazioni a carattere giuridico e di servizio alle istituzioni.

Credo che oggi ci sia un altro aspetto sul quale noi non possiamo interrogarci: esprimo davvero gioia e ammirazione anche per la prova di dialogo interreligioso che avete dato nell'apertura di questo convegno e credo che anche in questo Vittorio Bachelet possa costituire un punto di riferimento perché lui è stato sicuramente l'uomo del **dialogo**, è stato sicuramente il laico cristiano che ha saputo aprire nel suo tempo, nel suo contesto un dialogo con le culture del tempo con la grande preoccupazione di costruire un mondo all'insegna della pace. Quali gli insegnamenti oggi per noi? Oggi non è un privilegio fare l'università, oggi

Credo che in questo senso Vittorio Bachelet sia stato uno dei frutti più maturi e migliori della tradizione del cattolicesimo democratico nella vita del nostro paese

potrei dire che è un privilegio frequentare l'università, cioè fare l'universitario. Non solo per la grande quantità di studenti che lavorano nel nostro paese, ma perché a pochi è concesso un lungo periodo di formazione. Non so se nel nostro paese in questo momento il periodo di formazione sia adeguato a quella che è la sfida del nostro tempo. Credo che oggi fare lo studente universitario significhi anche adoperarsi - e forse riguarda anche un'associazione come la FUCI - perché davvero all'università sia restituita la sua missione originaria. Vi confesso che credo che l'università italiana abbia bisogno di un profondo ripensamento: sulla sua missione, sul **suo ruolo**. Lo dico con grande preoccupazione perché se non funziona il sistema formativo di ricerca di un paese non funziona il paese. Non so se siamo riusciti a individuare sistemi di formazione e di valutazione della preparazione degli studenti: credo che dovremmo inventare sistemi di valutazione dei docenti e della ricerca, perché in Italia ne siamo sprovvisti. Alcuni tentativi sono stati fatti ma non sono sufficienti. Per quanto io ritengo che dobbiamo investire in ricerca e finanziare molto di più le università e il sistema formativo di questo paese mi permetto di dire che dare semplicemente finanziamenti senza rivedere il sistema nel suo complesso forse non serve.

*Parlamentare della Margherita

Testo non rivisto dall'autore

NOTE

Università e legalità

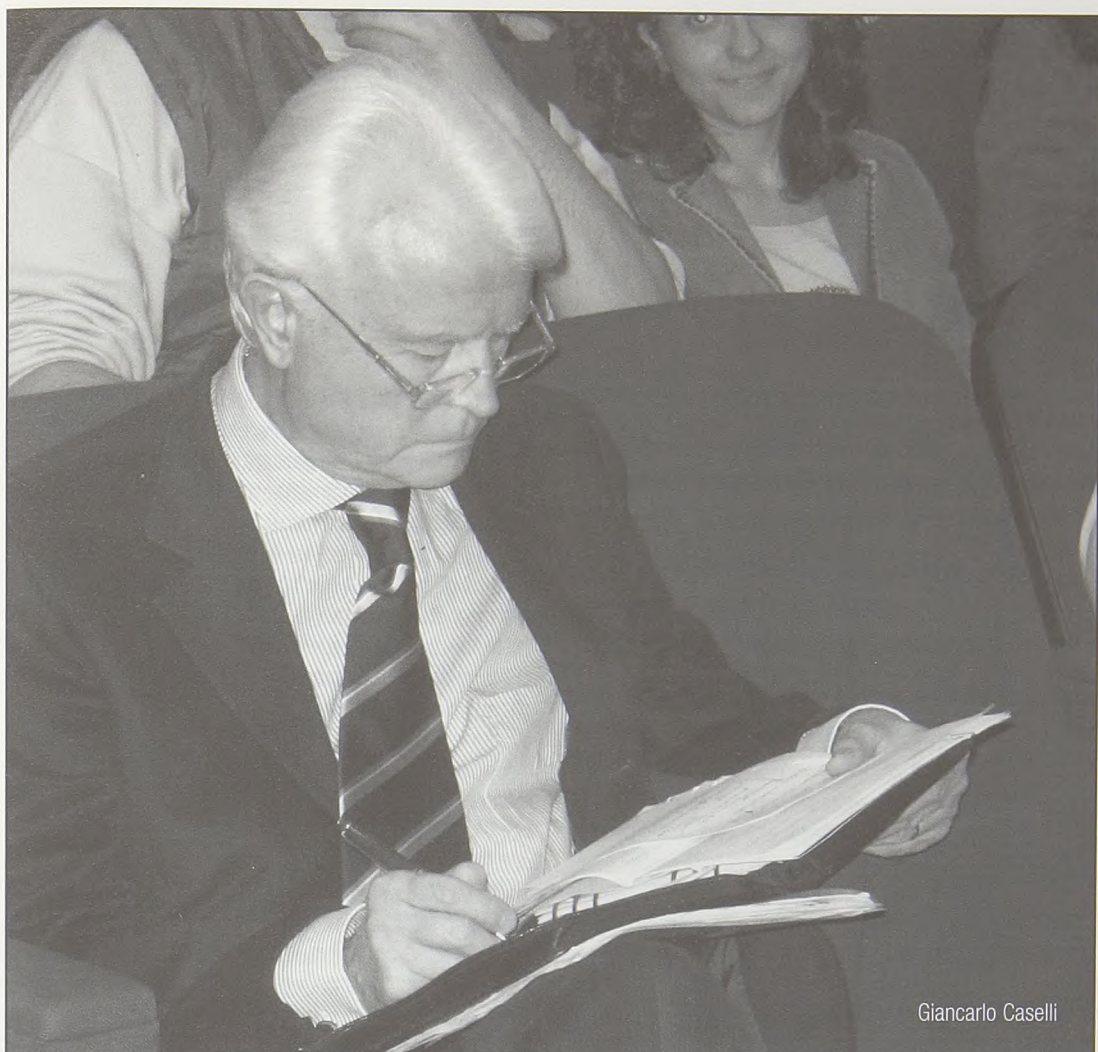
intervento di Giancarlo Caselli*

■ Mi è stato chiesto di parlare di legalità, soprattutto come legalità antimafia. Vorrei cominciare dicendo che l'azione antimafia funziona, ha qualche speranza e qualche possibilità, se riesce a svilupparsi contestualmente su tre versanti. Il primo è quello dell'**antimafia della repressione**. Se preferite, un po' brutalmente, è l'antimafia "delle manette": il problema qui è di affinare e potenziare gli apparati tecnici di contrasto. Il secondo è quello dell'**antimafia dei diritti**, delle opportunità. Molti ricorderanno l'ultima intervista che il Generale Dalla Chiesa rilasciò pochi giorni prima di essere ucciso, una sorta di testamento spirituale. In questa intervista, il perno del suo discorso era che per combattere la mafia bisognava garantire e assicurare alcuni diritti fondamentali - il diritto al lavoro prima di tutto - che, quando sono negati, lasciano uno spazio enorme ai contropoteri criminali. Se questi diritti sono negati c'è sempre un boss che li intercetta trasformandoli in favori elargiti, non gratuitamente, ma in cambio di qualcosa: dall'omertà, all'accettazione rassegnata e quindi al rafforzamento di fatto della cultura mafiosa. Il terzo versante è quello dell'**antimafia della cultura**. Si tratta della necessità di prendere tutti quanti insieme sempre più coscienza e consapevolezza circa la realtà e l'effettività di questo fenomeno. Non sono "uomini d'onore" - luoghi comuni, stereotipi, bestemmie che devono essere spazzati via - ma uomini del "disonore"; non sono uomini di mediazione sociale, di composizione di conflitti sociali, ma uomini di arroganza, prepotenza, prevaricazione, sopraffazione, violenza.

Non è vero che la mafia dà lavoro. È vero esattamente il contrario. Sul versante dell'antimafia della cultura, tutte le agenzie di informazione hanno il loro ruolo: l'Università ha un ruolo veramente primario, anche da questo punto di vista. Ed ecco perché dicevo che questa è un'occasione preziosa e provo ad approfittarne per fare anche in questa sede un po' di antimafia, cercando di tracciare una mini-storia della mafia, naturalmente partendo dalla mia esperienza, nell'ottica investigativo-giudiziaria.

Sul versante dell'antimafia della cultura, tutte le agenzie di informazione hanno il loro ruolo: l'Università ha un ruolo veramente primario

La mafia esiste da almeno 150 anni, ma ancora una trentina d'anni fa si diceva che la mafia non esistesse, nel senso che l'esistenza stessa della mafia veniva negata ufficialmente, solennemente e pubblicamente da cardinali, procuratori generali, notabili di diversa estrazione o collocazione. Se una cosa non esiste nessuno la cerca; se qualcuno un po' eccentrico la cerca, non la trova; se mai riesca a percepirla qualche brandello difficilmente riesce a trattenerlo. Questa infatti è la stagione delle sistematiche e costanti assoluzioni per insufficienza di prove. Viene negata ufficialmente l'esistenza della mafia, ma che la mafia ci sia lo sanno tutti. Qualcuno prova a trovarla, ma non ci riesce, sfugge con insufficienza di prove, col bollo e con il sigillo dello Stato dimostrando a volte la sua superiorità rispetto ai tentativi di contenimento e di repressione statale. Forse qualcuno che non si è mai occupato di queste cose, sentendomi dire che una volta la mafia non esisteva, trattandosi di un fenomeno che resiste da 150 anni, e di cui, poco o tanto, in ogni caso si parla, forse qualcuno sta pensando che esageri, che carichi i toni argomentativi. Allora prendiamo insieme un codice penale, il libro dei delitti e delle pene: quel che c'è scritto in questo libro è delitto ed esiste come comportamento vietato, quel che non c'è scritto non esiste. Prendiamo il codice penale e cerchiamo "mafia" oggi ce la troviamo: art. 416 bis. Ma la particella "bis" ci dice che è un qualche cosa che è stato inserito successivamente e che all'origine non c'era. E se andiamo a controllare troviamo 1983. Il 416 bis è dell'83. La mafia esiste da 150 anni ma bisogna arrivare ai giorni nostri perché esista ufficialmente nel libro dei delitti e



Giancarlo Caselli

delle pene. E c'è voluto l'omicidio di Dalla Chiesa, preceduto di pochi mesi da quello di Pio La Torre, perché ci svegliassimo, letteralmente, da un sonno lunghissimo. Dunque, c'era una volta che la mafia non c'era, ma soltanto nelle proclamazioni ufficiali: in realtà esisteva ma nessuno la trovava. La rotta si inverte radicalmente quando all'orizzonte compare **il pool dei magistrati di Palermo**, coordinato prima dal consigliere Chinnici e poi dal consigliere Caponnetto. La strada comincia molto in salita. Rocco Chinnici vede entrare nel suo ufficio un giovanissimo magistrato, a quei tempi sconosciuto, di nome Giovanni Falcone. Ne intuisce immediatamente le capacità e l'intelligenza e gli affida alcuni processi di mafia. Non passa molto tempo, sta scritto nei diari del consigliere Chinnici, che un altissimo magistrato palermitano, procuratore

C'era una volta che la mafia non c'era, ma soltanto nelle proclamazioni ufficiali: in realtà esisteva ma nessuno la trovava

generale si precipita nell'ufficio di Chinnici e in parole povere gli dice: "Ma cosa ti salta in mente, di dare i processi di mafia a questo Falcone? Caricalo di processi minori che gli facciano perdere tempo, perché occupandosi di processi di mafia rovina l'economia della Sicilia". Chinnici non ci sta, continua a valorizzare le capacità di Giovanni Falcone e di altri che intorno a lui si stanno formando, e anche per questo Chinnici paga con la vita. Muore su un'autobomba di mafia. Il suo posto viene preso da Caponnetto che sviluppa il lavoro di Chinnici: forma il pool e consente loro di attuare un

**Non si capirebbe fino in fondo
la violenza accaduta
se non si riflettesse su un particolare:
non era sicuramente e soltanto
una contrapposizione di persone,
una contrapposizione
per la titolarità di un ufficio.
Ma era proprio scontro relativo
ad un metodo di lavoro**

metodo che, raccontato adesso, può sembrare l'uovo di Colombo, ma per quei tempi era una rivoluzione: centralizzare, raccogliere in un unico motore di raccolta tutti i dati riferibili alla mafia, quanto meno per la Sicilia occidentale, e specializzare gli addetti all'esame di questo materiale centralizzato. Magistrati che si occupassero soltanto di mafia e sempre più di mafia, di tutta la mafia fatta fluire in quell'ufficio, in modo da abbandonare quella parcellizzazione e segmentazione delle indagini che era stata la caratteristica del passato e che aveva causato il perpetuarsi del buio, del mistero, senza mai riuscire a decifrare. Invece, finalmente con questo **nuovo metodo** di lavoro si riesce. L'organizzazione complessiva considerava i singoli fatti all'interno del quadro complessivo, quindi più facilmente definibili nei loro contorni. Un nuovo metodo che consenta di realizzare un vero e proprio capolavoro investigativo e giudiziario che è il Maxi processo, maxi perché di dimensioni enormi, enorme come fino a quel momento l'immunità di cui sostanzialmente la mafia aveva goduto. Per cui con questo lavoro del pool decine di anni, un migliaio di persone, centinaia e centinaia di delitti di colpo tutti quanti insieme vengono scoperti nel rispetto più assoluto delle regole. È la fine di un mito: quello della invulnerabilità, inattaccabilità di Cosa Nostra.

A questo punto succede, e passiamo ad un'altra fase,

qualche cosa che ha dell'incredibile, se uno non sa cosa sia successo, non ci crede. Perché la mafia esiste da 150 anni ma nessuno l'ha cercata o trovata come sarebbe stato necessario. Finalmente il metodo nuovo di **Falcone e Borsellino** consente di venire a capo di questo fenomeno svolgendo un servizio nell'interesse della collettività intera del nostro paese e a questo punto ci si aspetta che Falcone e Borsellino vengano aiutati, sostenuti, spinti ad andare avanti, dotati di mezzi e risorse più di quanti non avessero fino a quel momento. Sapete che nella storia del nostro paese succede esattamente il contrario. A Falcone, Borsellino e tutti gli altri componenti del pool viene impedito di continuare a lavorare col metodo di prima. Questo metodo viene azzerato e il pool viene cancellato. Una polemica dopo l'altra: professionisti dell'Antimafia, uso spregiudicato dei pentiti, uso della giustizia a fini politici di parte, Falcone veniva accusato di essere comunista, non lo era, ma questo era il mezzo più comodo per svalutare qualcuno. Di polemica in polemica, Falcone è costretto, per arrivare alla fine di questa fase, saltando alcuni passaggi, a lasciare Palermo, dove avrebbe voluto continuare il suo impegno antimafia, e ad emigrare a Roma per lavorare al Ministero. E questa lotta si è scatenata contro il pool soprattutto nel momento in cui Caponnetto lascia Palermo convinto che al suo posto fosse nominato Falcone. Invece fu nominato un magistrato che programmaticamente voleva tornare indietro, di nuovo parcellizzando le indagini, cancellando questo metodo di lavoro: qui il Consiglio Superiore della Magistratura, di cui io facevo parte, ha avuto ovviamente le sue responsabilità. Rivendico di aver sempre votato a favore di Falcone, ma altrettante volte sono rimasto in minoranza con altri colleghi. Non si capirebbe fino in fondo la violenza accaduta se non si riflettesse su un particolare: non era sicuramente e soltanto una contrapposizione di persone, una contrapposizione per la titolarità di un ufficio. Ma era proprio scontro relativo ad un metodo di lavoro. Perché quando si tratta di nominare il successore di

Caponnetto, Meli o Falcone, si tratta di nominare il capo di un ufficio che dal punto di vista ordinamentale è già morto, perché sta per entrare in vigore il nuovo codice di procedura penale e infatti di lì a pochi mesi l'Ufficio Istruzione sparisce. Quindi tutta questa bagarre, tutto questo scontro per un ufficio, che di fatto non esiste già più nel nuovo ordinamento, non si spiega se l'obiettivo vero non fosse stato, come secondo me era, il metodo di lavoro più che la titolarità formale di questo o quell'altro ufficio, più che la dirigenza di questo o quell'altro ufficio.

Falcone va a Roma, e a Roma recupera e riproietta sul piano nazionale quei valori, **centralità e specializzazione**, che aveva sperimentato nell'ambito palermitano. Inventa così la Procura Nazionale Antimafia: un organo di coordinamento nazionale delle indagini di mafia e di raccolta di tutti i dati ovunque acquisiti sul versante dell'antimafia - la banca dati della nostra procura nazionale è ormai una realtà oramai imponente e significativa dal punto di vista dell'accessibilità, per chi appena incominci in questo tipo di lavoro è un patrimonio già consolidato di conoscenze, di acquisizioni e di esperienze. Falcone inventa la **direzione amministrativa antimafia**, una specie di FBI italiana, una polizia con poteri investigativi non solo di coordinamento sull'intero territorio nazionale. Inventa le procure distrettuali antimafia, cioè, regione per regione, la concentrazione in un unico luogo, in unico ufficio dell'indagine antimafia; traccia le linee portanti della legge sui pentiti, sui collaboratori di giustizia e sul trattamento carcerario di rigore dei mafiosi trattenuti, quello che sarà poi il 41 bis. Questo sarà applicato solo dopo le stragi, ma di fatto la strada l'hanno tracciata irreversibilmente Falcone e Borsellino. Frattanto la Cassazione rende definitive le condanne del maxi processo ed è la prima volta che i mafiosi vedono rese definitive condanne pesanti, mentre fino a quel momento nessun processo aveva ottenuto questi risultati. Poi, tragicamente, la stagione delle stragi, una vendetta postuma per il lavoro che Falcone e Borsellino hanno svolto, ma anche una reazione contro quel metodo di lavoro che Falcone e

È la fine di un mito: quello della invulnerabilità, inattaccabilità di Cosa Nostra

Borsellino avevano sperimentato a Palermo e che adesso Falcone stava proiettando sull'intera realtà nazionale. Le stragi sono un tentativo per seppellire nel sangue, col sangue, quel metodo di lavoro. È un momento terribile per il nostro paese: c'è la convinzione diffusissima che tutto sia perduto, che il nostro paese stia diventando una specie di narcostato, uno statomafia. Il disorientamento è grande, la preoccupazione è diffusa. Ma poi per fortuna c'è una forte reazione: le istituzioni unite, come raramente succede nella storia del nostro Paese, destra, sinistra, senza distinzione di casacche, insieme ad elaborare nuovi strumenti: la legge sui pentiti, quella sul trattamento carcerario dei detenuti, che avevano già pensato Falcone e Borsellino ma che non erano ancora legge dello Stato. La **società civile**, che partecipa intensamente, significativamente, anche manifestando nelle strade, nelle piazze, giovani come voi, che riempivano non soltanto Palermo, ma un po' dovunque le strade, le piazze: per dire in questo modo che in uno Stato a forte presenza o addirittura a rischio di controllo ad opera della criminalità mafiosa stragista non ci volevano vivere. Tutto questo restituisce efficienza, entusiasmo alle forze dell'ordine, alla magistratura e i risultati del precipitare nel baratro aperto dalle stragi, i risultati positivi per quanto riguarda il contenimento dell'antimafia arrivano: latitanti arrestati, come mai letteralmente in precedenza; processi a mafiosi interni all'organizzazione che ottengono risultati che è imbarazzante ricordare. Fare il contabile degli ergastoli o il contabile degli anni di reclusione è estremamente inelegante: sono 650 gli ergastoli nel distretto della Corte d'Appello di Palermo inflitti a mafiosi interni all'organizzazione, oltre agli anni di carcere che sono davvero tantissimi, inflitti nello stesso periodo; 10.000 sono i miliardi di lire, il valore complessivo dei **beni confiscati**



Le stragi sono un tentativo per seppellire nel sangue, col sangue, quel metodo di lavoro. È un momento terribile per il nostro paese

alla mafia in questo periodo, una piccola finanziaria. (A questo punto Caselli mostra al pubblico un pacco di pasta) Adesso sto dando ragione a quelli che dicono che i magistrati sono matti e antropologicamente diversi dalla razza umana, perché tirare fuori un pacchetto di pasta all'Università, parlando a voi universitari della Fuci, e lo ripeto, senza nessuna piaggeria, dopo Rosy Bindi, è da matti: ma ha un senso, e spero di riuscire a spiegarvelo. Questa è una pasta come tutte le altre (se leggiamo il cartellino qua troviamo che ci sono persino i consigli di cottura: non superare i 7 minuti). Ma, pur essendo come tutte le altre, ha qualcosa di diverso da tante altre paste, perché è pasta prodotta con il grano proveniente dai terreni confiscati alla mafia e con quello conferito dagli agricoltori siciliani che sostengono il progetto della cooperativa "Placido Rizzotto" - **Libera Terra**. Quei beni confiscati per un valore complessivo di 10.000 miliardi dal 1993 al 1999, sono in gran parte stati successivamente confiscati e costituiscono la base per l'applicazione di quella legge del 1996, approvata all'unanimità, una legge che ha visto tutti i partiti assolutamente uniti e concordi, che consente il reimpiego a fini socialmente utili dei beni confiscati ai mafiosi e quindi, per esempio, a questi comuni consorziati del palermitano (Corleone, San Capello, San Giuseppe lato, Piana degli albanesi e Monreale).

Il segreto non sta tanto nella personalità di questi uomini e dei loro collaboratori. Il segreto sta, anche qui, nel metodo: alla criminalità organizzata bisogna contrapporre, per avere una speranza di successo, una cura omeopatica cioè altra organizzazione. L'organizzazione non deve

riguardare solo gli apparati tecnici di contrasto dello Stato ma anche della società civile. **Libera** è questa organizzazione della società civile che si traduce non soltanto in manifestazioni, cortei, fiaccolate, ma anche in corsi di educazione alla legalità: 8.000 insegnanti e 800.000 giovani quelli avvicinati nel corso degli ultimi anni dai corsi organizzati da **Libera**.

Libera è alla base di una raccolta firme di una legge popolare che hanno portato poi all'approvazione unanime di questa legge di conversione a fini socialmente utili dei beni confiscati ai mafiosi. **Libera** è quotidianamente sul campo per "controllare" soprattutto per spingere, per fluidificare l'operabilità quotidiana, concreta, di questa legge e l'effettiva destinazione dei beni confiscati a fini socialmente utili, superando enormi e terribili difficoltà. Tutto questo ci dice che la mafia non è solo una questione criminale, non sono solo uomini armati che uccidono, che fanno le stragi, che commettono una serie infinita di altri reati. La mafia è anche una questione sociale ed è esattamente quello che Giovanni Paolo II nel '93 ad Agrigento con quanta voce aveva in corpo urlava che la mafia è un peccato sociale e urlava ai mafiosi di pentirsi: non tanto per la violazione di codice quanto per questo **peccato sociale**, quanto per questa rapina di ricchezza e di cittadinanza che la mafia al di là e insieme a questo profilo penale rappresenta. Non a caso, dicono gli storici, Giovanni Paolo II fece questo discorso uscendo dalla

**Falcone va a Roma
e qui recupera
e riproietta sul piano nazionale
quei valori,
centralità e specializzazione,
che aveva sperimentato
nell'ambito palermitano**

**Ma poi per fortuna
c'è una forte reazione:
le istituzioni unite,
come raramente succede
nella storia del nostro Paese,
destra, sinistra,
senza distinzione di casacche, insieme
ad elaborare nuovi strumenti**

traccia che gli era stata prefissata perché aveva avuto un colloquio con i genitori di **Rosario Livatino**, giudice ragazzino ucciso dalla mafia, e questo colloquio lo aveva così colpito che ha abbandonato i fogli sui cui era scritto il suo discorso e fece questa denuncia.

La mafia non è solo questione criminale ma anche questione sociale. Se non è questione criminale ma anche qualcosa di più e di diverso ce lo dicono tutti i libri di storia della mafia. Non è solo un gruppo di gangster o di malviventi: è anche un gruppo di malviventi che godono, e che nel corso della storia della mafia hanno goduto, di coperture, complicità, **intrecci** di affari e intrecci di interessi con pezzi di legalità, quindi pezzi della politica, del mondo degli affari, dell'economia e delle istituzioni. Di qui la necessità di indagare, ed è quello che si è cercato di fare soprattutto dopo le stragi del '92, non solo sul versante militare ma anche sul versante delle collusioni della mafia con il mondo esterno ovvero i cosiddetti processi ad imputati eccellenti. Così ci sono stati risultati di un certo rilievo, ci sono state delle condanne significative e numerose, anche se nessuno ne parla, le assoluzioni sono altrettanto numerose solo che sono sempre assoluzioni secondo lo schema tipico della assoluzioni con insufficienza di prove e quindi affermando la sussistenza di fatti storicamente accaduti di particolare rilievo. Ma anche di questo nessuno parla perché di

queste cose si è preferito realizzare una sorta di **cancellazione** e addirittura quando il reato è commesso da qualcuno e viene dichiarato commesso anziché prescritto si preferisce parlare *tout court* di assoluzione. C'è un discorso complessivo di cancellazione di responsabilità penali o addirittura di cancellazione di responsabilità politico-morali forti, affermate nelle sentenze se non di condanna persino di assoluzione. Si pone un interrogativo: perché questa cancellazione? Difficile trovare delle risposte. Perché ci sono delle verità non troppo compatibili con certa politica, quella politica che alcuni macigni della nostra storia non vuole neppure un poco rimuovere perché se sfuma il confine tra legalità e illegalità, e c'è un rischio serio che accada, quella certa politica riesce ad assolversi perpetuamente sia per il passato, sia per il presente e sia eventualmente anche per il futuro.

La riflessione su questo stato di cose è uno dei tanti ruoli che la cultura universitaria, con le possibilità di approfondimento e di sofisticata elaborazione di cui dispone per definizione, dovrebbe svolgere.

Se il problema, anche attraverso la cancellazione e la rimozione della realtà, non è più la mafia, non sono più le eventuali collusioni con la mafia, ma sono i protagonisti dell'antimafia - si tratti di magistrati o di pentiti - la mafia ha più tempo e spazio per riorganizzarsi. È proprio quello che è successo: nonostante i colpi imponenti subiti, ancorché sconosciuti o ignorati, la mafia non è certo scomparsa anche perché, frattanto, è entrata in un **cono d'ombra** per scelta deliberata e consapevole, per non subire colpi forti da parte degli apparati di contrasto dello Stato. La mafia ha deciso di non fare più notizia, di inabissarsi, mimetizzarsi, di nascondersi non uccidendo più e non compiendo più stragi - per fortuna -, facendo crollare la statistica criminale dei delitti tanto da ingenerare la convinzione, in molti assolutamente in buona fede, che la mafia non esista più come una volta o che non sia un problema da mettere in cima all'agenda politica del nostro paese. Mentre continua ad essere, lo è

per chiunque si occupi di queste cose, un problema assolutamente grave, di portata nazionale, una questione che investe la qualità della democrazia del nostro paese.

Vorrei che a questo punto non fosse un magistrato notoriamente giustizialista e quindi all'interno dell'antimafia, vorrei che a parlare fosse il CENSIS, l'istituto di ricerca scientifica noto a tutti, che, come tutti gli scienziati, fa i suoi calcoli e comunica i risultati, che in quanto risultati scientifici sono affidabili. Il CENSIS ha calcolato l'incidenza della mafia sull'economia del Mezzogiorno (perché nel Meridione la mafia è tradizionalmente presente come radici e visibilità ma non è corretto pensare che la mafia sia presente solo nell'Italia del Sud): qui la mafia ha un effetto zavorra, cioè impedisce all'economia di svilupparsi e di decollare. Ciò vuol dire, secondo il CENSIS, 180.000 posti di lavoro in meno ogni anno, 180.000 giovani che finito il ciclo di studi non riescono a realizzarsi. Sempre secondo il CENSIS, a causa della mafia al Sud si produce ricchezza in meno per un ammontare di 7,5 miliardi di euro. Conclusione del CENSIS è che se al Sud non ci fosse la mafia si registrerebbe lo stesso pil del Centro-Nord. Questa è la dimostrazione che la mafia è impoverimento, non è solo questione criminale, un impoverimento di dimensioni tali che dal Mezzogiorno ha riflessi su tutta l'economia nazionale. Un'altra ricerca, ancora più preoccupante, dimostra come il crimine organizzato stia diventando **impresa criminale**: attraverso il riciclaggio del denaro sporco le varie mafie stanno penetrando massicciamente nell'economia legale avvelenandola e inquinandola sempre di più. Questa trasformazione del crimine organizzato in impresa criminale avviene, sempre secondo il CENSIS, grazie alcuni vantaggi che l'imprenditore mafioso ha rispetto all'imprenditore onesto. Sono vantaggi che si fa in fretta a enumerare: denaro a costo zero (il mafioso non ha bisogno di chiedere prestiti alle banche in quanto può attingere al fiume impetuoso di proventi dalle attività illecite), assenza di contratti sindacali o sicurezza sui luoghi di lavoro, prezzi

**La mafia è un peccato sociale,
non tanto per la violazione di codice
quanto per questo peccato sociale,
quanto per questa rapina
di ricchezza e di cittadinanza
che la mafia al di là
e insieme a questo profilo penale
rappresenta**

ridotti per l'esigenza di conquistare il mercato, reperimento di mezzi e impianti a condizioni convenienti, metodi violenti o corruttivi per la risoluzione dei problemi. Sommati questi cinque vantaggi il CENSIS conclude che le logiche di mercato, di concorrenza sono a rischio perché stanno diventando, per effetto di questa trasformazione del crimine organizzato in impresa criminale, delle scatole vuote, dei paraventi, dei simulacri. Questo è un problema per l'impiego nazionale e oltre forse i confini del nostro paese che ci dà le dimensioni del pericolo incombente, attualissimo del problema mafia.

Nel nostro paese v'è una richiesta di mafia che si riscontra nella parte maggioritaria della politica, delle istituzioni, dell'economia, della società civile. Per ciò i successi contro la mafia sono opera di una **minoranza** di ciascuno di questi settori: sono successi sempre significativi ma temporanei, perché questi successi fanno sempre riemergere la maggioranza che è contraria a una lotta efficace, di durata continuativa per efficacia, contro la mafia. Aggiungiamo che, nonostante la tragedia delle stragi del '92, nonostante la ribellione che ha caratterizzato il nostro paese subito dopo le stragi, oggi, per quanto riguarda il rapporto tra mafia e pezzi della politica, dell'amministrazione, dell'imprenditoria, siamo tornati esattamente a prima delle stragi, se non peggio. Segnalo due pubblicazioni per approfondire il tema, che



**Nonostante la ribellione
che ha caratterizzato
il nostro paese subito dopo le stragi,
oggi, per quanto riguarda
il rapporto tra mafia
e pezzi della politica,
dell'amministrazione,
dell'imprenditoria,
siamo tornati esattamente
a prima delle stragi,
se non peggio**

dicono tutto ciò che bisognerebbe sapere a questo riguardo: *Voglia di mafia* (opera di due giornalisti di Repubblica palermitani) e *Amici come prima* (di un parlamentare siciliano Francesco Forgione). Questi libri sono il contenuto minuto per minuto, pagina per pagina, delle intercettazioni ambientali o telefoniche: la mafia è presa diretta; è lo spaccato direttissimo della mafia. Non sono racconti di pentiti, non sono ricostruzioni di questo o quel magistrato: è la mafia che parla. È impressionante il numero di persone che considera assolutamente normale nell'anno di grazia 2005 di trattenere rapporti d'affari, anche grossi, con mafiosi o paramafiosi, persone comunque legate alla mafia. La questione morale non esiste più nel nostro Paese. Perché quando si fanno certe cose, tutti dovrebbero trarne delle conseguenze sul piano delle **responsabilità morale**, se non altro, visto che le prove sul piano della responsabilità penale sono difficili da recuperare. E invece non succede nulla e tutto scorre come sul marmo. E allora ecco la necessità di occuparsi di queste cose, di partecipare, che è il tema di questo pomeriggio di riflessione comune. Non posso non citare per concludere un documento che ritengo ancora fondamentale ancorché sia stato scritto nel '91: **Educare alla legalità** della Commissione Giustizia e Pace. E del '91 ma purtroppo continua a essere attualissimo. In esso, nel capitolo significativamente intitolato *Eclissi della legalità*, si parla di aumento della piccola criminalità e di

assuefazione, si parla di una forte criminalità organizzata fornita di ingenti possibilità finanziarie e di collusive protezioni, che spadroneggia in varie zone del paese, che impone la sua legge e il potere, che attenta alle libertà fondamentali dei cittadini, che condiziona l'economia del territorio e le libere iniziative dei singoli, fino a proporsi come stato di fatto alternativo a quello di diritto. Non meno inquietante la nuova criminalità dei **colletti bianchi**, che volge a illecito profitto la funzione di autorità di cui questi sono investiti. Siamo nel '91: Tangentopoli non è ancora scoppiata. Questo documento ha addirittura qualcosa di profetico. Dopo questo lungo elenco, il documento aggiunge però ciò che maggiormente oggi può interessarci: a fronte della realtà drammaticamente illustrata, manca quella **mobilitazione delle coscienze** che insieme a un'efficace azione istituzionale può frenare e ridurre il fenomeno criminoso. Una lotta efficace alla criminalità esige certamente un'attività di controllo e di repressione da parte di tutti gli organi istituzionalmente preposti a questo scopo, ma anche un coinvolgimento della società civile, quella partecipazione che è un elemento imprescindibile per venire a capo di questi problemi, non soltanto per quanto riguarda l'università ma anche per quel che riguarda l'intera, complessiva nostra vita, come cittadini, in tutte le sue articolazioni.

*Procuratore della Repubblica di Torino

Quale nuova università per l'Italia e l'Europa?

di Piero Fantozzi*

■ Nel nostro paese è in atto una grande trasformazione per quel che riguarda il mondo della cultura. Le cause che portano alla necessità di una riforma universitaria sono tante. Per quanto riguarda l'istruzione primaria, una delle riforme più importanti è stata quella della scuola media unica, che ha eliminato la vecchia "Y" tra scuole professionali (si chiamavano "scuole di avviamento") e scuole medie. Si tratta di una riforma che ha rafforzato il sistema pubblico dell'istruzione.

Per quel che riguarda invece l'istruzione superiore, successivamente, si è passati da università d'élite a università di massa. Il primo problema sorto era come rivolgersi a un'università di massa. C'era già stato un tentativo negli anni '60 di fare una programmazione del sistema universitario, avendo come riferimento il **mercato del lavoro**. In quegli anni vivevamo uno sviluppo economico impetuoso, quello che è stato chiamato il fenomeno della piena occupazione. Poi ci sono stati altri tentativi, tutti andati a male: il principio era sempre quello di legare al mercato il sistema dell'istruzione. Questo è il primo aspetto che volevo sottolineare: il rapporto tra **sistema economico e sistema dell'istruzione**, importante anche per la riforma dell'ordinamento universitario di cui l'on. Guerzoni qui presente è stato uno dei protagonisti.

Un altro tema è quello delle **differenze territoriali**, tra Nord e Sud in particolare, ancora oggi presenti. Se

Il tema dell'università di massa viene affrontato giustamente guardando al sistema economico. È giusto, però, chiedersi se il sistema dell'istruzione deve essere piegato al mercato oppure è un sistema valido in sé

Oggi dobbiamo pensare dal basso all'università che vogliamo costruire. Infatti, il difetto più grande di questa riforma è che è una riforma dall'alto

guardiamo al sistema dell'istruzione però molte differenze sono scomparse. L'istruzione, l'istruzione pubblica soprattutto, è stato uno dei fattori più rilevanti dell'annullamento della distanza sociale. Questo non annulla le disuguaglianze. In Calabria, per esempio, c'è una fascia che va dal 15 al 23 % che non si muove, non va oltre l'obbligo, o addirittura si ferma al di sotto dell'obbligo. L'istruzione annulla alcune distanze sociali e ne determina al tempo stesso delle altre. Questa fascia è consistente anche in altre regioni del Sud, come la Campania, la Sicilia, il Molise. In Veneto, ma anche in Piemonte, invece, è sotto al 4%.

Il tema dell'università di massa viene affrontato guardando al sistema economico. È giusto, però, chiedersi se il sistema dell'istruzione deve essere piegato al mercato oppure è un sistema valido in sé.

Ma veniamo alla riforma. Se voi guardate la riforma cosiddetta del 3+2 vi accorgete che tocca un problema significativo. L'università prima del D.M. 509 ("Riforma Zecchino") presentava molti buchi. I tempi medi per laurearsi erano cresciuti moltissimo, il numero di fuoricorso altissimo: era necessario intervenire. Il numero dei nostri laureati era, ed è ancora oggi, inferiore alla media europea. La laurea triennale ha questa logica, secondo me.

La scissione tra laurea triennale e laurea specialistica ha però un difetto: perdere la speranza che l'università di massa possa avere anche un carattere di qualità. Non più un'università per tutti, ma un'università che ha livelli di



Ma davvero non è' possibile avere una buona qualità dell'istruzione per tutti?

qualità diversi. C'è chi va su e chi rimane giù. Ma davvero non è' possibile avere una buona qualità dell'istruzione per tutti?

Nell'applicazione della cosiddetta 3+2, si sono registrate molte mancanze. Non bisogna dimenticare il problema della mobilità e dei debiti. Le commissioni didattiche non hanno comunicato con i corsi di laurea. All'inizio, c'erano problemi di incomprensione. Nel nostro ateneo avremmo potuto creare un sistema di rete tra molti corsi di laurea, mentre ognuno ha lavorato per sé. Il sistema in sé rende difficile la compatibilità tra corsi di laurea. Esistono una quantità di insegnamenti e di crediti che bisogna

attribuire molto variegati e diversi tra corsi di laurea.

Un sistema di autonomia apre alle differenze e dove esistono delle differenze a monte si cade in situazioni di disuguaglianza. Si pensi ai finanziamenti basati sui numeri e non sulla qualità. Anche se bisogna precisare che si è dovuto attuare la riforma nella logica dei finanziamenti che il ministero faceva.

Parlando di riforma universitaria non si può non parlare poi della partecipazione. Io ho l'impressione che il numero di studenti che partecipano ad attività non strettamente legate alle attività didattiche sia bassissimo. Vedendo come si svolgono oggi le elezioni studentesche, mi sento di dire che il sistema di partecipazione dovrebbe raggiungere una chiarezza al presente assente.

Oggi dobbiamo pensare dal basso all'università che vogliamo costruire. Infatti, il difetto più grande di questa riforma è che è una riforma dall'alto.

*Direttore del Dipartimento di Sociologia, UNICAL

Quale nuova università per l'Italia e l'Europa?

di Luciano Guerzoni*

■ Desidero anzitutto ringraziarvi per l'opportunità che mi avete dato invitandomi a questo convegno. Si è "ex" fucini - come nel mio caso - per l'età anagrafica, ma mai "ex" fucini per la dimensione etica, per il modo di guardare alla vita e ai valori importanti della vita. Vi ho seguito in questi due giorni, fin dall'apertura del convegno, perché mi interessava capire cosa i fucini di oggi pensano e come vivono il tempo della formazione universitaria. Non per un'impropria comparazione con la FUCI e l'università dei miei tempi, lontani quasi mezzo secolo, ma per tentare di leggere il presente con i vostri occhi. Molto ho appreso da voi e ve ne sono grato.

Impossibile, e non solo per ragioni di tempo, dare una risposta minimamente compiuta all'impegnativo quesito che avete affidato a questa tavola rotonda: *Quale nuova università per l'Italia e per l'Europa?* Cercherò, per parte mia, di fissare alcuni punti, in parte reagendo alle riflessioni che avete sviluppato nei lavori del convegno e agli stimoli degli interventi che mi hanno preceduto, in parte sulla base dell'esperienza e della sensibilità maturate nel corso di un ormai non breve impegno di lavoro nell'università e sulle problematiche delle politiche per l'università. D'altronde, l'itinerario fucino è un percorso intellettuale e di testimonianza non mai concluso, che si sviluppa nel tempo, nel passaggio delle generazioni. L'importante è che ciascuno lasci sul cammino la sua piccola traccia.

■ L'università è per gli studenti

Qualsiasi riflessione sulla "nuova" università non può prescindere da una premessa elementare, dal fatto cioè che **l'università esiste per gli studenti**. Purtroppo, anche se banale e apparentemente scontato, è proprio questo **principio - storicamente fondante e costitutivo dell'università** in quanto istituzione sociale - che solitamente si dimentica o si trascurava: nella legislazione universitaria, come nella realtà universitaria che voi quotidianamente vivete, come nel mondo politico

e dell'informazione o nei tanti dibattiti e discorsi sull'università. L'università ha bisogno degli studenti, vive degli studenti. Soprattutto, aggiungerei, l'università non si rinnova senza l'apporto degli studenti, senza studenti che siano componente attiva del cambiamento. Ne è puntuale conferma l'esito della riforma universitaria del 1999. Una conferma che, in qualche modo, ho vissuto anche sulla mia pelle, per la responsabilità non secondaria che ho avuto nel suo varo. Come spesso accade in Italia, la riforma non è stata apertamente contrastata o boicottata dal corpo docente, all'infuori di qualche tardiva e isolata opposizione. Ma l'attuazione che se n'è fatta è stata generalmente di facciata - al di là dei pur diffusi casi di buona attuazione - quasi burocratica, svuotandola così dall'interno e tradendola nei suoi obiettivi essenziali. Tra questi, **la centralità dello studente nel processo formativo**, come soggetto e non oggetto della formazione. L'illusione o, forse meglio, l'errore è stato di pensare che un'innovazione così complessa e radicale dell'intero ordinamento degli studi universitari, quale ipotizzata dalla riforma, potesse essere affidata all'iniziativa e alla responsabilità, di fatto esclusive, del corpo docente. Si è sottovalutata la circostanza che i docenti sono quasi inevitabilmente portati a muoversi secondo logiche e interessi auto-referenti, di per sé anche legittimi, in cui nondimeno la preoccupazione per il ruolo e il prestigio delle singole discipline, e di chi ne è titolare, prevale sull'attenzione per il ruolo e il funzionamento complessivi dell'istituzione. Per di più, nel caso italiano, in presenza di un corpo docente mediamente tra i più vecchi d'Europa, anche anagraficamente propenso più alla difesa dello *status quo*, che a mettersi in discussione. Al contrario, l'innovazione - l'ho avvertito anche in questi due giorni con voi - è un'esigenza dei giovani. O si creano le condizioni, culturali e istituzionali, perché ne siano protagonisti i giovani, oppure non si fa innovazione. Non si innova l'università, come non si innova l'impresa, né le

professioni, né la società in generale. Anche in questo senso, secondo me, l'università vive degli studenti. L'alternativa, che è sotto i nostri occhi, è la condanna all'asfissia e al declino.

Consentitemi una piccola chiosa. Vi ho sentito parlare della FUCI che "torna in università". Spero che non ne sia mai andata via. Comunque, che la FUCI torni in università, nel senso di assumervi più consapevolmente il ruolo di **soggetto studentesco**, di movimento anzitutto di riflessione e di animazione culturale, per il necessario ripensamento della "missione" stessa dell'università e per il suo rinnovamento, è un fatto importante, che saluto con gioia.

■ La partecipazione studentesca come pienezza della "cittadinanza universitaria" degli studenti.

Come dimostra il dibattito culturale e politico in atto da tempo a livello europeo, il tema della partecipazione studentesca è centrale per la costruzione della "nuova" università. Rappresenta il logico corollario dell'assunto per cui l'università senza gli studenti non vive e non si rinnova. Ma la partecipazione studentesca nell'università è questione non riducibile alla presenza, di fatto marginale, di rappresentanti degli studenti negli organismi accademici, né all'esistenza del Cnsu, né al numero degli studenti che partecipano al voto per l'elezione dei propri rappresentanti. Il problema vero, come osservava anche Daniele Giordano nella tavola rotonda di questa mattina, è quello della **partecipazione degli studenti al governo delle università**. Problema da considerare nella più ampia prospettiva di un nuovo assetto della **governance universitaria**, che è questione non più rinviabile per il rinnovamento dell'università italiana. L'autonomia responsabile, giustamente invocata per gli atenei dal Presidente della Crui, Piero Tosi, nel suo intervento in apertura del convegno, postula che si individuino con chiarezza funzioni, poteri e responsabilità decisionali, al livello sia del governo centrale del sistema

universitario, cioè del Ministero, sia del governo dei singoli atenei. Non c'è autonomia, né responsabilità quando il Ministero, com'è accaduto in questa legislatura, si riappropria di funzioni gestionali che competono all'autonomia degli atenei, e quando questi ultimi sono governati da una pleora di organismi a nessuno dei quali sono pienamente imputabili le decisioni (o, più spesso, le non decisioni) che vengono prese. La partecipazione degli studenti al governo delle università, nella prospettiva del necessario ridisegno del sistema della **governance** universitaria, non sta neppure nell'aumentare indistintamente il peso delle rappresentanze studentesche negli organismi accademici, quanto piuttosto, a ben vedere, nel riconoscimento della **cittadinanza universitaria degli studenti**. Ciò significa, anzitutto, definire i diritti e i doveri degli studenti come cittadini a pieno titolo dell'università, individuando adeguate forme di garanzia e di tutela dei diritti e di rispetto dei doveri, e riconoscendo spazi e poteri al ruolo degli studenti, non genericamente nel governo delle università, bensì sul terreno specifico degli interessi che più direttamente li coinvolgono. Tra questi, fondamentalmente: a) il **diritto allo studio**, cioè l'accesso paritario al sapere, **come diritto primario della cittadinanza universitaria degli studenti**; b) il **potere partecipativo degli studenti alla didattica**, vale a dire all'impostazione, organizzazione e gestione dei corsi di studio. Nella riforma del 1999 sono state previste le commissioni paritetiche docenti-studenti per la didattica e l'obbligatorietà del parere di queste commissioni sull'impianto dei corsi di studio. Alla prova dei fatti, questo, che doveva rappresentare uno dei tratti salienti di un nuovo modo di concepire la didattica, come processo di insegnamento e apprendimento insieme - che quindi implica la partecipazione e la responsabilizzazione congiunte tanto dei docenti, che degli studenti - è stato ridotto, nella generalità dei casi, a un mero adempimento burocratico. Non so se le cose

Luciano Guerzoni

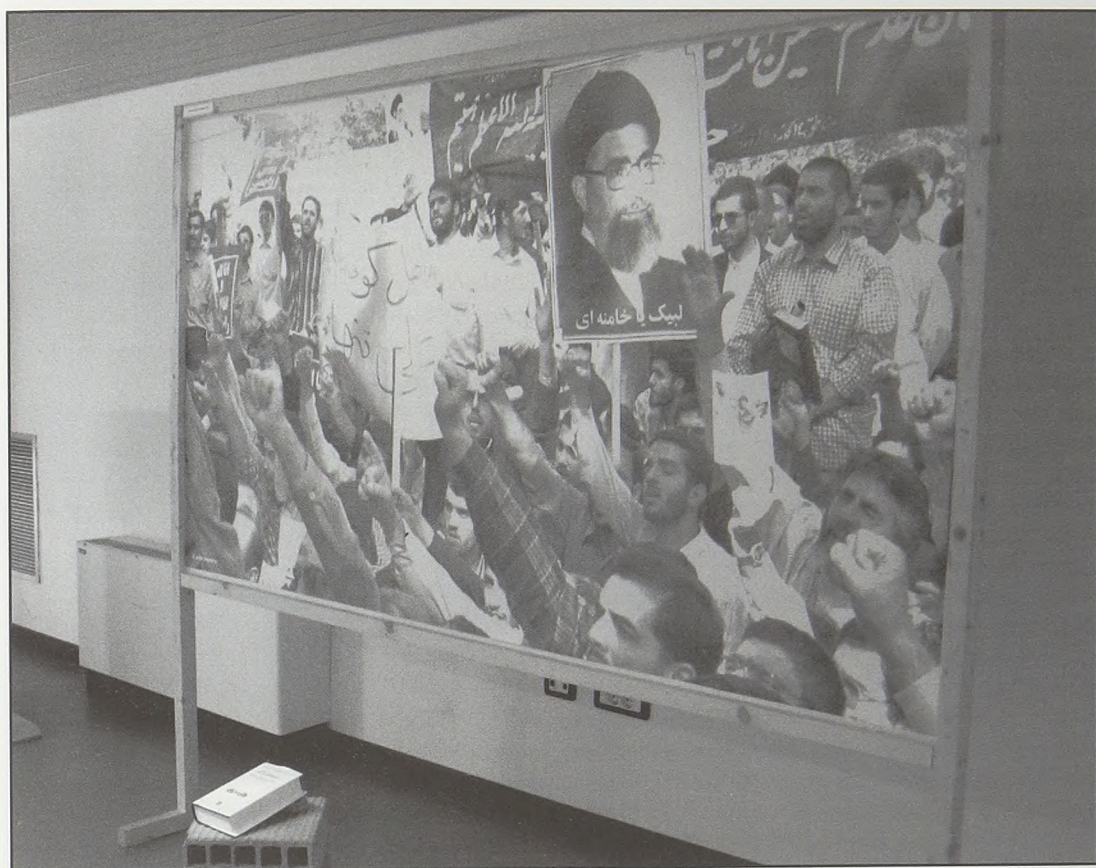


sarebbero andate diversamente qualora il parere delle commissioni paritetiche fosse stato previsto non soltanto come obbligatorio, bensì anche come vincolante. So per certo che la didattica è il terreno privilegiato di una partecipazione reale degli studenti al governo delle università e, al tempo stesso, il banco di prova dell'effettività del loro *status* di cittadini nell'università.

■ L'università italiana in trasformazione e i ritardi della politica.

Pensare a una "nuova università per l'Italia e per l'Europa" presuppone che si conosca lo stato dell'università che c'è, e che se ne comprendano le ragioni. Nel caso italiano, che ci si interroghi sul perché, a differenza della maggior parte degli altri paesi europei, il processo riformatore dell'università sia rimasto bloccato per decenni e non riesca ancor oggi a decollare. Com'è stato ricordato poc'anzi dal prof. Fantozzi, nel decennio 1960-'70, si ebbero diversi tentativi e progetti di **leggi**, come allora si diceva, di **"riforma organica" dell'università**, tutti affossati in Parlamento. Dal 1969, a partire dalla legge - che definirei "emergenziale" - di liberalizzazione degli accessi all'università, si sono succeduti molteplici interventi legislativi frammentari e d'urgenza, sotto forma di decreti-legge o di leggi-delega, che esordivano tutti con la formula "in attesa della riforma dell'università...". Si dovrà attendere due decenni per arrivare, nel biennio 1989-'91, al famoso "quadrifoglio" dell'allora Ministro Ruberti, cioè a un pacchetto di quattro leggi con cui si dava avvio al percorso per il riconoscimento dell'autonomia delle università (sancita dalla Costituzione del 1948!). Ma la più importante delle quattro proposte, la legge-quadro sull'autonomia, venne irrimediabilmente bloccata dalla Camera e non se ne riparlerà più. Il percorso, accidentato e tuttora incompiuto, dell'autonomia universitaria sarà realizzato soltanto per segmenti - l'autonomia statutaria nel 1989, l'autonomia finanziaria nel 1993, l'autonomia didattica

nel 1997-'99 - con disposizioni variamente collocate in provvedimenti non riguardanti direttamente l'università, in assenza di un esplicito dibattito parlamentare sull'università e di una qualsivoglia definizione del modello di autonomia perseguito. Per guardare con un minimo di lucidità al futuro, occorre chiedersi da cosa dipenda questa pluridecennale incapacità della politica, ma anche della cultura del nostro paese, ad affrontare un discorso pubblico sull'università e a definire un progetto di università, pur nel succedersi di temperie politico-culturali diverse e di governi e maggioranze parlamentari di opposto segno politico. Perché mai, mentre negli altri paesi europei si sono venute sperimentando, fin dagli anni '60 del secolo scorso, riforme incisive dell'università, da noi si è assistito a quasi tre decenni di sostanziale blocco, prima di arrivare alle parziali e incomplete riforme dell'ultimo decennio del secolo. Perché mai il percorso dell'autonomia universitaria, così faticosamente avviato in tale decennio, è stato rozzamente interrotto nel corso dell'attuale legislatura, senza alcun disegno alternativo, ma semplicemente con il ritorno - perfino nella titolazione - ai "provvedimenti d'urgenza" per l'università, cioè ai decreti-legge frammentari ed estemporanei, propri degli anni '70 e '80. Nel suo intervento di ieri, l'on. Rosy Bindi invocava giustamente la necessità di un ripensamento della "missione" dell'università. Non si è chiesta come mai la politica e la cultura del nostro paese non siano state in grado di realizzarlo fino ad oggi e come mai non sia stato fino ad oggi possibile affrontare in Parlamento il tema di una legge-quadro o di una legge fondamentale sull'università, a partire dalla definizione dell'autonomia universitaria e dei suoi principi regolatori. Infatti, **ripensare la "missione" dell'università**, con gli strumenti propri della politica e dell'intervento legislativo - cui compete non una definizione filosofica, ma normativa della nuova "missione" - null'altro significa, in buona sostanza, che **definire il modello di autonomia**

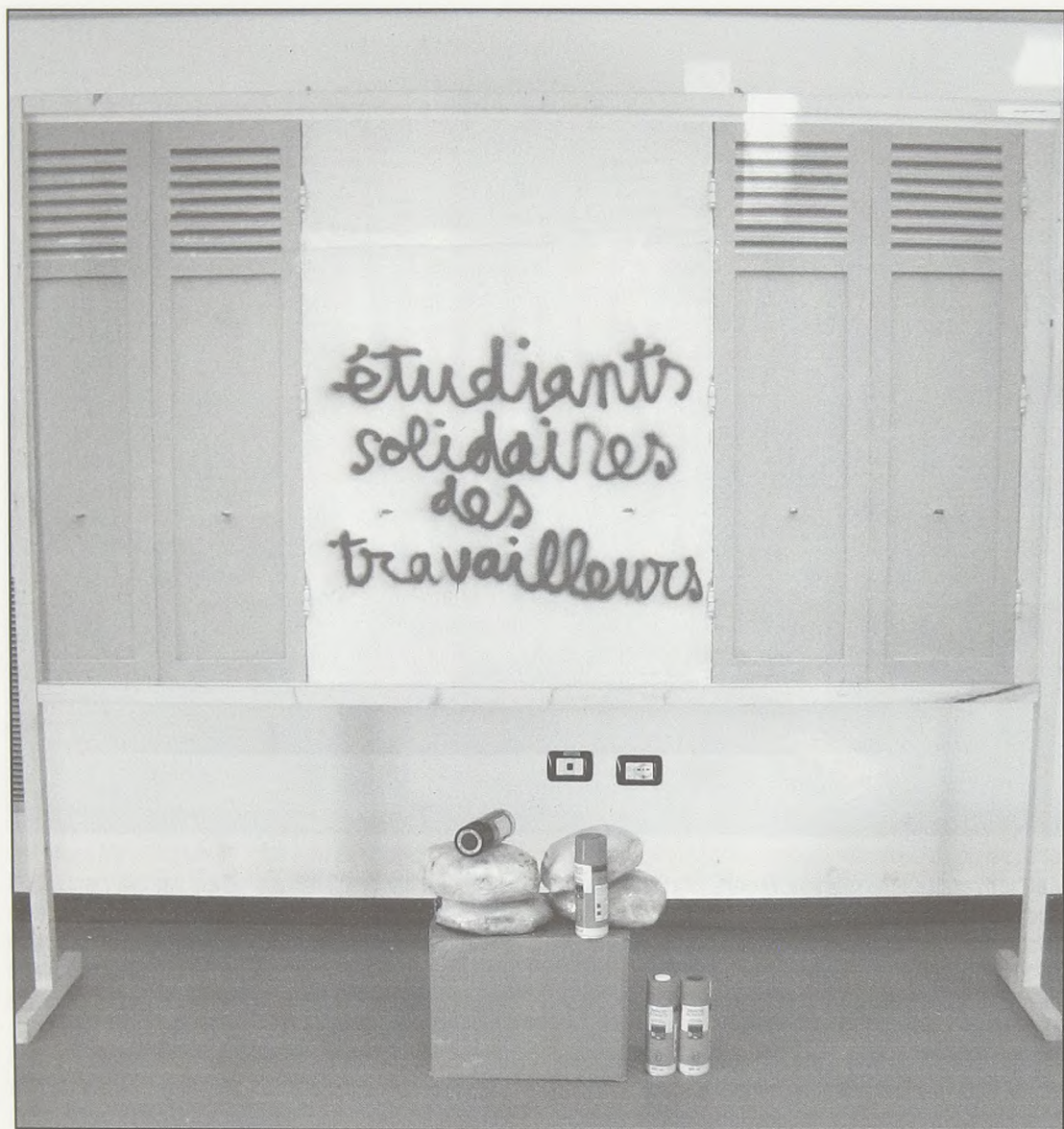


dell'università e le relative regole. Ma è proprio su questo che siamo bloccati.

■ La "missione" dell'università è cambiata.

Il fatto è che la politica e la cultura italiane, tanto accademica che extra-accademica, sono in enorme ritardo nella percezione della **radicale trasformazione** intervenuta nell'università, anche in Italia, e del dato di fatto per cui, piaccia o no, la "missione" dell'università -

anche dell'università italiana - è nei fatti già cambiata. Il discorso pubblico sull'università è da decenni bloccato nella paradossale contrapposizione alla realtà universitaria, così profondamente mutata, di un modello di università che non esiste più nella concretezza storica. È il modello, ottocentesco e della prima metà del '900, dell'università di *elite*, dell'università che si faceva carico della formazione del 10% dei giovani delle famiglie borghesi destinati alle tradizionali professioni intellettuali.



Un modello che si basava su un patto tacito di delega e di non ingerenza della società nell'università. Ma, nel frattempo, è esplosa una **domanda di massa di istruzione superiore**; si è reso evidente - anche nella percezione della coscienza comune - che il sapere e le competenze sono determinanti per la crescita individuale e che **l'università è un fattore decisivo per lo sviluppo economico e sociale**, sicché la società preme sull'università con domande non eludibili e l'antico patto di non ingerenza e delega tra società e università è venuto meno. Nel frattempo, ancora, si è avviato il più grande processo di **riorganizzazione dei saperi** della storia della scienza, rendendo inattuale il tradizionale assetto accademico delle discipline e la rigidità dei relativi ambiti di studio e di ricerca. Contemporaneamente, si è verificata **un'impetuosa trasformazione delle professioni intellettuali e tecniche**, con l'emergere di una molteplicità di nuove figure e nuovi profili, articolati su una pluralità di livelli, di competenze e di ruoli, che hanno messo fuori gioco il tradizionale assetto dei corsi di studio universitari. In sintesi, potremmo dire che, in Italia, la "missione" dell'università è cambiata non per effetto di una scelta o di una progettualità culturale e politica consapevoli, bensì per un processo di inevitabile adattamento al mutamento del contesto esterno e sotto l'urgere di una domanda sociale non altrimenti contenibile. In altri termini, l'università italiana è transitata dal modello della **"formazione per i pochi"** alla realtà della **"formazione per i molti"**, dall'università di élite all'università dei grandi numeri, in assenza di un nuovo e storicamente più adeguato progetto di università, con la conseguenza di una tendenziale perdita di identità. Il predominio **ideologico** dell'antefatto modello di università produce l'incapacità della politica e della cultura del nostro paese di confrontarsi con la trasformazione che si è storicamente prodotta, anche soltanto nelle sue dimensioni quantitative. Nel volgere di qualche decennio, l'università delle poche sedi, prevalentemente

concentrate nel Centro-Nord, e dei 250-300.000 studenti è diventata un'università di 77 atenei diffusi su tutto il territorio nazionale e di 1.800.000 studenti, con un tasso di accesso pari al 59% dei diciannovenenni. Le sfide della nuova situazione, prima fra tutte quella della qualità della formazione universitaria nella realtà dell'università dei grandi numeri o, con altra terminologia, dell'università di massa, rimangono così senza risposta o con risposte irrimediabilmente tardive e parziali. È senza dubbio urgente ripensare la "missione" dell'università, purché lo si faccia muovendo dalla constatazione che **i processi sociali reali hanno già cambiato l'antica "missione"** e che, pertanto, occorrono la cultura e l'intelligenza politica per capire ed assumere il cambiamento e orientarlo secondo un'idea o un progetto di università adeguati alla complessità del presente.

■ L'università di massa e il problema della qualità.

Fra i tanti problemi con cui è chiamata a misurarsi la progettazione, come voi auspicate, di una "nuova università per l'Italia e per l'Europa", credo che quello prevalente, peraltro già esposto nell'intervento del prof. Fantozzi, riguardi la questione della qualità, vale a dire **come l'università dei grandi numeri possa assicurare la qualità della ricerca e della formazione universitaria**. Vorrei riflettere con voi su questa questione davvero cruciale, in quanto chiama in causa l'essenza stessa dell'università, non in modo astratto ma con riferimento alla riforma varata nel 1999 e al dibattito che su di essa si è aperto. Una riforma va giudicata per gli obiettivi che si propone e per la coerenza del suo impianto rispetto agli obiettivi dichiarati. Altro e distinto, anche se ovviamente non meno importante, è il discorso sugli effetti prodotti dall'attuazione della riforma, in quanto più direttamente legati, appunto, al modo in cui essa è stata recepita e messa in pratica. Va dunque osservato, anzitutto, che **la riforma del 1999 non è riducibile al cosiddetto "3+2"**, in quanto ciò non corrisponde né agli obiettivi, né al

disegno normativo della riforma. Quest'ultima, come risulta dai documenti che l'hanno accompagnata e dalle disposizioni in cui si è concretizzata, ha per fine primario di realizzare **l'autonomia didattica** degli atenei, come necessario compimento del già ricordato percorso di riconoscimento dell'autonomia universitaria avviato nel 1989, prima con l'autonomia statutaria, poi con l'autonomia finanziaria. Già questo dato definisce, insieme a un disegno istituzionale, un non secondario progetto culturale, finalizzato a **un ripensamento complessivo della didattica universitaria e della stessa funzione docente**, da realizzarsi con il superamento dell'uniformità burocratica dei corsi di studio, fino ad allora definiti centralmente dal Ministero, attraverso una piena responsabilizzazione dei docenti (e degli studenti) per la definizione degli obiettivi formativi e dei contenuti di ciascun corso di studio. Che la riforma intendesse produrre il ridisegno, come s'usa dire, dell'architettura dei corsi di studio, in corrispondenza con gli indirizzi emergenti in ambito europeo (attraverso le dichiarazioni intergovernative prima della Sorbona [1998], poi di Bologna [1999]), è indubitabile. Ma né il ridisegno ordinamentale è riducibile alla formula del "3+2" - in quanto prevede non due, ma tre livelli consecutivi dell'intero arco della formazione universitaria (laurea, laurea specialistica, dottorato di ricerca), insieme a un più ampio ventaglio di possibilità formative (master universitari di 1° e di 2° livello, corsi di specializzazione, percorsi della formazione permanente, etc.) - né la riforma è riducibile alla sola nuova architettura dei corsi di studio. Essa si propone infatti per obiettivo essenziale, enunciato fin dalla *Prima nota di indirizzo sull'autonomia didattica*: "il **miglioramento qualitativo** dell'istruzione universitaria e delle condizioni complessive di funzionamento dell'università italiana". Leggere, nell'articolazione dei corsi di studio su più livelli, non la finalità - perseguita dalla riforma - di corrispondere alla diversità e alla complessità della domanda individuale e sociale di formazione, bensì

l'abbandono dell'obiettivo della qualità, a me sembra, francamente, il frutto di un **pregiudizio ideologico**. La qualità della formazione non può farsi dipendere meccanicamente dalla sua durata temporale, ma va valutata con riferimento agli obiettivi formativi specifici assegnati o perseguiti nei diversi segmenti e nei tempi previsti per ciascun segmento. La **sfida culturale** implicita nella riforma era ed è di assicurare una **laurea di qualità** a tutti coloro che accedono all'università. L'immagine che meglio esprime la finalizzazione della riforma è quella di un robusto tronco d'albero, la laurea, su cui possono innestarsi, anche nel corso del tempo (formazione permanente o lungo l'arco di tutta la vita), una pluralità di rami: dalla specialistica al dottorato di ricerca, ai master, agli altri percorsi della formazione post-laurea. Se poi si è preteso, come spesso è accaduto, di comprimere nelle nuove lauree, per ragioni che nulla hanno a che fare con la riforma, gli insegnamenti delle anteriori lauree a ciclo unico, l'impoverimento qualitativo ne è ovvia e inevitabile conseguenza. Ma è altrettanto ovvio che si tratta di un **travisamento della riforma**. Avendone il tempo, la riflessione potrebbe continuare con riferimento alle molte altre obiezioni mosse alla riforma didattica del 1999, non per una difesa aprioristica della riforma, bensì per rilevare quanto sia incongruo affrontare il problema cruciale della qualità della formazione universitaria, nel nuovo contesto dell'università dei grandi numeri, con gli occhi rivolti al passato. Assumendo cioè come parametro immutabile e indiscutibile, e perciò ideologico, il modello di un'università che non c'è più e che è storicamente non riproponibile, in quanto non più corrispondente al cambiamento intervenuto nella "missione" stessa dell'istituzione universitaria. In una parola, a ciò che la società e le persone chiedono oggi all'università. La forza dell'università europea, pur nella grande varietà dei modelli nazionali e delle realizzazioni storiche, è stata di saper coniugare la permanenza del binomio di ricerca e formazione, come tratto distintivo specifico dell'istituzione sociale che



chiamiamo "università", con la capacità di trasformarsi nel tempo. Se così non fosse stato, avremmo tuttora - come alle origini - gli studenti quali rettori degli atenei. Chissà che non sia un'idea da ripescare per la "nuova" università, ovviamente con l'impegno a porci, in quell'improbabile eventualità, il problema della partecipazione dei... docenti al governo delle università, magari dedicandovi un futuribile convegno fucino.

■ Dibattito

Mi è stato chiesto cosa salverei del decreto 270 del 2004, con il quale, per iniziativa del Ministro in carica, sono stati apportati alcuni correttivi alla riforma didattica del 1999. Non è per eludere la domanda, ma ritengo che sia stato sbagliato mettere mano, per ragioni di firma, cioè eminentemente politiche, ad una riforma che è stata attuata, nella generalità degli atenei, a partire soltanto dall'anno accademico 2001-2002. Intervenire su una riforma così complessa e innovativa, senza aver dato il

tempo neppure per il completamento di un primo ciclo di sperimentazione, mi è parso francamente un azzardo. Anche perché, com'è noto, i mutamenti ordinamentali dei sistemi di istruzione e formazione richiedono tempi lunghi di sperimentazione per poterne correttamente valutare gli effetti. Sarebbe stato preferibile, a mio avviso, lasciare al sistema il tempo e la possibilità di adattamento e autoregolazione, anche rispetto ad eventuali errori compiuti in sede attuativa. In tal modo, si sarebbe anche evitato agli atenei e agli studenti la gravosa complicazione di avere a che fare, contemporaneamente, con ben tre diversi ordinamenti dei corsi e con differenti denominazioni dei medesimi titoli di studio.

*Già Sottosegretario all'università nei governi dell'Ulivo (1996-2001)

NOTE

Il testo è una sintesi, riordinata dall'autore, dell'intervento esposto oralmente

I grandi assenti: gli studenti e la politica universitaria

risposte di Daniele Giordano* e Andrea Solano**

Problemi tecnici hanno impedito la sbobinatura degli interventi alla tavola rotonda "I grandi assenti": in sostituzione si fornisce una sintesi dei temi trattati in quella sede operata in un secondo momento da due dei partecipanti al confronto.

L'interesse per la politica universitaria è ancora molto scarso. Nel marzo 2004, per il rinnovo del CNSU, solo l'8% degli studenti si è recato alle urne. Si tratta di un problema che attraversa trasversalmente le forze politiche presenti in università e che svantaggia tutti gli studenti. Si capisce che un numero così basso di votanti indebolisce il potere di rappresentanza degli eletti. Quali i motivi dell'astensionismo studentesco? Esisteranno molte concause all'origine di un fenomeno di questo tipo: proviamo a farne emergere alcune, grazie anche alla diversità dei punti di vista rappresentati dagli esponenti di diverse parti in gioco.

Daniele Giordano: Sicuramente le ultime elezioni del CNSU hanno visto una scarsa partecipazione studentesca. A mio avviso le ragioni sono molteplici. Sicuramente lo scarso impegno degli Atenei nella pubblicizzazione e nella sensibilizzazione delle elezioni come momento di partecipazione alla vita democratica dell'Ateneo influisce nel non far comprendere agli studenti l'importanza del momento elettorale. Allo stesso modo, dobbiamo riflettere sulla scarsa incidenza che gli studenti hanno nei processi di governo delle Università, cosa che svilisce il ruolo dei rappresentanti e di conseguenza le elezioni studentesche. A quanto detto, si aggiunge lo scarso riconoscimento locale e nazionale delle associazioni studentesche che non vengono sostenute ed aidate dagli Atenei, anzi, in molti casi vengono addirittura osteggiate.

Andrea Solano: Oggi i giovani sono attratti da moltissimi aspetti della vita di ogni giorno e sempre meno dalla politica: questa è fatta di passione, emozioni, valori e di

quell'impegno quotidiano dal quale non ci si può esimere. In Azione Universitaria abbiamo questa passione e riteniamo la rappresentanza studentesca il nostro strumento di crescita umana e culturale, un laboratorio essenziale per la nostra formazione politica. È difficile spiegare perché sia importante recarsi alle urne per eleggere dei propri portavoce nelle università dove il ritmo frenetico di corsi e studio riduce il tempo libero. Un'adeguata sensibilizzazione alle elezioni sarebbe necessaria. Sarebbe altrettanto necessario far crescere la cultura del voto attraverso campagne d'informazione e di coinvolgimento. Se prima delle elezioni abbonda la pubblicità elettorale e tutti sono amici di tutti, all'indomani del voto, gli eletti già dimenticano i loro obblighi: è naturale che uno studente che abbia votato prometta a se stesso di non andare più a votare. È necessario che a candidarsi alla carica di rappresentante siano studenti che credano realmente nei valori della rappresentanza e che mantengano, una volta eletti, l'impegno promesso. Qui entrano in causa le responsabilità delle associazioni che presentano i candidati. Con un po' più di attenzione e di meticolosità nella scelta degli stessi candidati, si garantirebbero realmente i diritti degli studenti.

Continuando in un'analisi che si arricchisce nel confronto, che aggiunge tessere diverse a seconda delle sensibilità, ricordiamo un altro dato, che sembra emergere sempre dalle ultime elezioni per il CNSU: pur tra i pochi votanti, le liste più premiate sembrano quelle non direttamente legate a partiti (sebbene chiaramente orientate) ma contraddistinte da una forma sindacale di presenza all'interno della politica universitaria (Unione degli Universitari, Lista per il Coordinamento del Diritto allo Studio, per esempio). Senza assolutizzare questo dato, senza iperinterpretarlo, cerchiamo semplicemente di capire le differenze tra le diverse proposte: quella sindacale dell'UDU, da una parte; dall'altra quella di



Sinistra Giovanile e Alleanza Universitaria, con il loro modo di vivere la politica universitaria nella dialettica tra il partito cui fanno riferimento e il mondo universitario che vivono.

Daniele Giordano: La proposta dell'Unione degli Universitari parte dalla condizione sociale degli studenti e non da una visione di parte dell'Università. Ovviamente la nostra caratterizzazione è anche ideale e politica ma nel farlo portiamo avanti le istanze studentesche che partono dalle condizioni materiali di vita e di studio degli studenti. Una proposta chiara che non maschera nessuna adesione a partiti o movimenti politici ma la voglia di cambiare le nostre Università e di lottare per assicurare un futuro "nuovo e diverso" alle giovani generazioni. Un futuro che si basi sull'accesso al sapere e sulla possibilità di formarsi attraverso un sapere critico che veda nel

percorso di studi non solo una formazione "didattica" ma culturale e sociale di cittadinanza.

Andrea Solano: Le organizzazioni di tipo sindacale hanno da sempre una grande capacità in merito alla mobilitazione, quindi è inevitabile che riescano ad ottenere ottimi risultati quando è scarsa l'affluenza alle urne. Nessuno osa dire il contrario.

Se la bassa partecipazione alla politica universitaria è un problema comune, forse anche la risposta dovrebbe esserlo. Un ruolo importante sembra possa esser rivestito dalle associazioni universitarie. Queste lavorano già bene al loro interno, ma forse il confronto e la sinergia tra diverse parti potrebbero essere più efficaci. Non si tratta di difendere il valore del dialogo *tout court*, quanto piuttosto di un'opportunità: se lo



studente è attore debole, con rappresentanza debole, lui stesso ne paga le conseguenze. Allora, a parole sembrerebbe che tutti vogliano collaborare, ma come tradurre nei fatti questa esigenza? Come lavorare insieme sulla formazione e l'informazione riguardo ai tempi, i luoghi e i modi della partecipazione studentesca?

Daniele Giordano: Io credo che la collaborazione delle associazioni possa essere efficace nel cercare di aumentare il numero dei votanti alle elezioni ma spesso questo si scontra con una diversa interpretazione del voto. Dobbiamo sicuramente cercare tutte le sinergie possibili tra diverse organizzazioni anche se spesso non riusciamo ad avere un dialogo proficuo e duraturo nel tempo. Si potrebbe pensare di chiedere, tutti insieme, ai Rettori di contribuire chiedendo un impegno a comunicare l'importanza del voto a tutti i livelli degli Atenei.

Andrea Solano: In università, esistono associazioni diverse ma tutte dovrebbero offrire un valore sociale e culturale indipendentemente dalla loro natura. Una collaborazione tra esse diventa impensabile nel momento in cui gli estremi ideologici si scontrano e non si confrontano. Nell'Ateneo calabrese spesso si vede la collaborazione di più associazioni nell'organizzazione di attività ricreative e culturali, ma si vedono anche alcuni studenti impedire il volantinaggio pacifico di altri studenti che non la pensano nello stesso modo, ma che vorrebbero comunque esprimere le loro idee. Esistono delle regole di viver civile che andrebbero rispettate; solo se ciò accadesse si potrebbero intraprendere collaborazioni a trecentosessanta gradi.

Da più parti è avvertita la necessità di ridisegnare il sistema della *governance* universitaria, per seguire l'irreversibile cammino di autonomia delle università. Quale le debolezze dell'attuale sistema per quel che

riguarda la rappresentanza? Come possono contribuire gli studenti alla riflessione su questo ridisegno? Una riforma efficace della *governance* in riferimento alla rappresentanza studentesca dovrebbe puntare solo a un aumento numerico degli studenti eletti, a guadagnare cioè maggiori spazi all'interno dei diversi organi, o le strade in questa direzione possono anche essere altre?

Daniele Giordano: Credo che non si possa immaginare una riforma della *governance* degli Atenei senza una condivisione ampia degli studenti. Il ruolo "attivo" del corpo studentesco nel processo di riforma deve essere considerato un'opportunità per creare un'Università libera, democratica e di tutti. Non credo che il solo aumento del numero dei rappresentanti possa essere una risposta efficace; credo invece, che si debba ragionare sul ruolo che i rappresentanti devono assumere. Una riflessione sulle loro competenze e sui loro "poteri" decisionali nelle scelte dell'Ateneo, aumentando la ricerca di condivisione tra le parti che compongono l'Università, responsabilizzando gli studenti e di conseguenza i consigli studenteschi che devono avere parere vincolante e non solo obbligatorio su tutte le materie che riguardano gli studenti.

Andrea Solano: Ho sempre sostenuto che la rappresentanza sia uno strumento in mano agli studenti per tutelare i loro diritti fondamentali, come quello allo studio, ma ho scoperto con amarezza che quando si gestiscono i finanziamenti troppo spesso si finisce con il perdere i propri valori, diventando strumento al servizio del padrone. Intendo dire che, una volta raggiunto l'obiettivo di entrare all'interno delle istituzioni universitarie e di poter svolgere attività di rappresentanza nelle stanze dei bottoni, si perde quella intransigenza e quella purezza che dovrebbero sempre caratterizzare gli studenti. Alle volte mi domando se valga realmente la

pena di svolgere attività di rappresentanza studentesca e trovo puntualmente risposta nell'entusiasmo che regna nei militanti della struttura della quale sono presidente.

Lo Statuto degli studenti e delle studentesse. Gli studenti delle superiori ne sono già in possesso da tempo, mentre all'università tutti ne avvertono ancora la mancanza. Quali secondo voi i principali diritti e doveri in un'ideale compilazione? Concretamente, quali le strade da percorrere per conseguire questo risultato? Come avviare un cammino di stesura partecipata e largamente condivisa?

Daniele Giordano: Credo che la riflessione sullo Statuto dei diritti non sia più rimandabile. Come UDU abbiamo formulato la nostra proposta ormai due anni fa e da tempo siamo disponibili ad un confronto con tutte le altre organizzazioni per dare più forza a questa proposta. Lo Statuto dei diritti dovrà essere in grado di fornire garanzie agli studenti durante il loro percorso accademico considerando: gli esami, la rappresentanza, il Diritto allo Studio Universitario, la mobilità, la valutazione ed ogni altro diritto che oggi viene puntualmente leso. A garanzia dello Statuto dovrà essere prevista la figura del difensore civico degli studenti che possa garantire la corretta applicazione dello Statuto nei confronti dell'Università. È una battaglia fondamentale che non può più essere rimandata.

Andrea Solano: Credo che gli strumenti migliori in mano agli studenti siano l'intransigenza, l'onestà e l'impegno. Sarebbe necessario sviluppare in direzione paritetica gli organi decisionali degli atenei. Basterebbe questo per avere una maggiore tutela del diritto allo studio, diritto fondamentale dal quale non può transigere la rappresentanza studentesca.

*Coordinatore Nazionale dell'UDU

**Responsabile per la provincia di Cosenza di Alleanza Universitaria

Proposte aperte sull'università

Documento approvato dall'Assemblea Federale della FUCI il 17.04.2005

Con tutte le persone che hanno a cuore l'università e che hanno voglia di prendersi cura di questa istituzione, vogliamo condividere alcune considerazioni e avanzare alcune proposte. Sono riflessioni che non nascono da una nostra appartenenza partitica, ma da un'esperienza, quella dello studio e della vita in università, e dalla fiducia in questa istituzione. Siamo convinti che, malgrado le non poche difficoltà che si trova ad affrontare, l'università possa ancora essere luogo di formazione di **cittadini responsabili** e di **professionisti competenti**.

Chiediamo a voi politici il coraggio di inserire nella vostra agenda politica una particolare attenzione al mondo dell'istruzione superiore e di maturare una forte consapevolezza del ruolo che questa ha nella costruzione del tessuto civile del nostro Paese. Vogliamo una scelta lungimirante che sia frutto di un ascolto attento delle esigenze degli attori sociali in causa e che vada nella direzione di:

1. **Affrontare il tema della responsabilità.** Chiunque frequenti i nostri atenei si confronta ogni giorno con la sensazione di vivere in un luogo dove nessuno si sente responsabile di nulla. Non i professori, i cui doveri sono fissati dalla legge in termini irrisori e ciononostante vengono spesso disattesi, non gli studenti il cui impegno, nel migliore dei casi, si ferma al superamento dell'esame. **Per questo chiediamo l'elaborazione di una legge-quadro che disciplini i diritti e i doveri degli studenti e del corpo docente, prevedendo adeguate forme di valutazione e controllo e strumenti per rendere efficaci questi doveri.** Questo argomento è rimasto estraneo alle varie riforme che nel corso di questi ultimi quindici anni hanno interessato ogni aspetto del sistema universitario. Siamo convinti però che un rilancio dell'università italiana debba necessariamente passare da qui: è una scelta di responsabilità, trasparenza e legalità. Un'università che non vive al suo interno questi valori non è credibile nell'insegnarli ai suoi studenti.

2. **Far rientrare di nuovo le discussioni e le decisioni fondamentali sull'università in Parlamento,** superando in questa materia l'attuale sistema di delegificazione introdotto nel 1997. Non si tratta solo di tornare a scegliere il luogo istituzionale di decisione democratica, ma anche di trovare un antidoto all'ansia di riforma che sembra seguire ogni cambio di maggioranza, determinando una situazione di schizofrenia nella gestione degli ordinamenti didattici delle università italiane.

3. **Portare avanti la scelta di una politica autonomistica delle università italiane,** che si traduca ora nella scelta di un modello di *governance* coerente, a livello nazionale e locale.

4. **Aumentare i fondi destinati all'università,** adeguando alla media europea la percentuale del PIL a tal fine utilizzata. Vorremmo venisse abbandonata la strada delle riforme a costo zero e che venissero stanziati maggiori fondi per la ricerca.

5. Attivare un coordinamento con gli enti locali per chiedere una considerazione maggiore dello studente. Questi non è un problema ma una risorsa, soprattutto per le città universitarie. **Creare un sistema di accoglienza per i fuorisede** significa attivare azioni di contrasto a quelli che spesso sono guadagni disonesti (affitti, servizi, costo della vita più alto nelle zone universitarie). Un circolo virtuoso tra ente locale e università dovrebbe garantire canali legali per preservare e accompagnare lo studente fuorisede, soggetto svantaggiato e spesso senza reddito.





Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Settimane teologiche di Camaldoli



Un tempo per pensare la fede

24 – 30 luglio 2005

LIBERTA' E RESPONSABILITA'

Antonio Da Re

(Università di Padova)

Raffaele Maiolini

(Università Gregoriana di Roma)

31 luglio- 6 agosto 2005

LA PREGHIERA: UN DIALOGO TRA UOMO E DIO

Francesco Lambiasi

(Assistente Generale Azione Cattolica Italiana)

Bruno Maggioni

(Università Cattolica di Milano)

Sorella Annunziata

(Fraternità delle piccole sorelle di Gesù)

Per info:

Presidenza FUCI

Tel. 06.6875621

presidenza@fuci.it

www.fuci.it

